

ANNO VII - N. 5 - 1 MARZO 1951

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

RICERCA

REVISIONI

Patria e umanità

Dopo l'ultima guerra, svolta sotto il segno di passioni nazionalistiche esasperate, parve affacciarsi, come ormai matura per la realizzazione, la grande idea dell'unica, pacifica città umana. Le guerre, si pensò, erano tramontate per sempre, gli egoismi nazionali definitivamente superati; apparvero, come pionieri d'una epoca nuova — sebbene alquanto istrioneschi e inconcludenti — i « cittadini del mondo ». Iniziò l'O.N.U. della nuova umanità.

Non si fece osservazione che la nuova ideologia umanitaria sorgeva non nel segno positivo di un affratellamento, ma semplicemente sotto il segno negativo della paura di una nuova guerra. Ciò che, per quella singolar cosa che è la natura umana, è ancora un po' troppo poco.

Molti di noi hanno in conseguenza creduto che l'umanitarismo si sostituisse facilmente e, direi, naturalmente, a un ormai superato patriottismo. E adesso, arrivate le faccende umane al bel punto che sappiamo, sono smarriti. Avevano semplicisticamente attribuito la guerra a un defunto sistema, e s'accorgono che, cambiato il sistema, la guerra non viene meno. S'accorgono anche della urgenza di ridestare nel popolo l'amore incondizionato del proprio paese, e la decisa volontà di difenderlo. Vogliamo vedere come va questa faccenda?

In effetto, non basta un'idea per muovere gli uomini fino all'estremo sacrificio. Occorre che l'idea sia accompagnata dall'amore; e l'amore non si sviluppa che per un oggetto concreto, reale. Perciò Gesù insegnò l'amore non di una generica umanità, ma del prossimo, cioè di quel tanto di umanità che viene in contatto con noi e, col suo bisogno, al quale possiamo in qualche modo provvedere, reclama l'aiuto dell'opera nostra. Più oltre, Gesù ci insegnò ad amare tutta la umanità in Lui, come mistico corpo di Lui: termine di assoluta concretezza, ma su un piano necessariamente soprannaturale. giacché l'umanità vi è amata in Dio. Non si può affatto equivocare tra questo amore e quel che in sede naturale si chiama genericamente amore dell'umanità e che è piuttosto amore del proprio concetto di umanità, amore che può anche sacrificare al proprio idolo una quantità di uomini reali per amore di un principio ideologico. E quando resti al di qua di siffatta perversione, il comune umanitarismo appare un bel concetto, a cui si aderisce volentieri finché non richieda sacrificio, ma un concetto freddo, poco più che una formula intellettuale. Occorrerebbe sostituirlo con la convinzione cristiana che giunge all'amore degli uomini nella realtà d'un amore di Dio sempre più puro ed intenso: purtroppo quanto siamo ancora lontani — tutti, salva alcune isolate eccezioni che Dio conosce — da un amore disposto ad ogni

sacrificio, in ogni momento, per qualunque uomo, anche il più lontano ed ignoto, semplicemente perché ci è fratello in Cristo!

Può sorgere da queste considerazioni una prima conclusione: che, a tutt'oggi, far leva sull'umanitarismo come su un sentimento capace di impegnare le coscienze a tutti i doveri e a tutti i sacrifici, fino a quello supremo della vita, è impresa di scarsissimo affidamento.

Ma non basta. Resta da vedersi se la patria sia qualche cosa di provvisorio da tenersi su in attesa che il meglio maturi e poi da lasciar perdere, o non sia piuttosto qualche cosa di essenziale all'umanità, che dovrà permanere anche entro più ampi (e augurabili) raggruppamenti umani.

Bisogna anzi tutto intendersi su ciò che sia una patria: anche perché la esaltazione che ne venne fatta nel ventennio ha portato a una rovinosa confusione d'idee: affermandosi allora la patria fascista se ne fece una ideologia esclusiva, che poi venne rifiutata con ira e con odio da chi ne era stato escluso. La patria invece è una realtà storica che trova la sua spiegazione nella natura della persona umana, la quale, espandendosi nella socialità, non può, per la sua fondamentale limitazione, realizzarsi in una società indefinita, ma ha bisogno di attuare e vivere l'umanità in enti sociali individuali e per così dire personalizzati.

Il primo e più semplice di questi enti, la vera cellula sociale, è la famiglia. Ma la persona ha bisogno di ulteriori espansioni nella socialità. Avviene allora che comunanza di territorio, d'origine, di vicende, di credenze, d'interessi, d'affetti determina la formazione storica di gruppi di uomini profondamente individuati che sono i popoli. Il più alto e sicuro segno caratteristico dell'unità di un popolo è il linguaggio; e il coronamento della sua unità è il suo farsi Stato.

Vi sono altre formazioni sociali (p. es. le classi) che possono essere vissute con intensità così acuta da contrapporsi, sotto certi aspetti, alla stessa vita unitaria di popolo; ma la loro deficienza organica non permette che esse arrivino ad esprimersi con un proprio linguaggio. E, se non ci lasciamo indurre nella superficiale dottrina illuministica che attribuisce al linguaggio una origine convenzionale e una funzione puramente utilitaria, se riconosciamo nel linguaggio una formazione storica a cui tutte le generazioni contribuiscono e in cui tutte le persone si ritrovano senza perdersi, vi ravvisiamo l'espressione di un pensare e di un sentire comune, di una tradizione comune, di una costruzione propria di civiltà in cui i morti danno la mano ai vivi.

Territorio e popolo: ecco la patria, che nessuno può fare a

meno d'amare, anche se a parole la nega: come concreta ricchezza dello spirito, anche se ci abbiamo trovato la vita grama, anche se momentaneamente vi prevalgono nostri avversari.

E' forse inevitabile che l'amor di patria sia impedimento alla comprensione e al rispetto degli altri popoli, alla cooperazione con essi? Per nulla affatto. Io dico di più: che l'amore della patria può e deve essere via alla libera unione dei popoli. Oggi sentiamo vivissima l'esigenza di una permanente, solida federazione europea: vi giungeremo meglio e più presto affermando il superamento delle tradizioni e degli affetti nazionali per l'affermazione di una ipotetica comunità quasi di un cominciamento assoluto ancor vuoto di ogni contenuto concreto, o non piuttosto propagando la coscienza della necessità vitale di una federazione di nazioni in cui comprensione e cooperazione sostituiscono le diffidenze e le gelosie, essendo questa l'unica via di salvezza per ciascuno e per tutti? Si tratta d'integrare, non di distruggere; di correggere le deviazioni del patriottismo, non di sopprimerlo. Come non potremmo essere veramente cittadini d'una città se non avessimo in essa la nostra casa; così non potremmo appartenere pienamente e cordialmente a un organo supranazionale, se non avessimo e non difendessimo in esso così la nostra casa come la nostra patria: cioè tutti noi stessi senza mutilazioni né diminuzioni.

Augusto Baroni

CHIARIFICAZIONE

L'articolo di Baget Bozzo pubblicato dal nostro giornale sul tema: "I cattolici e la destra" ha suscitato alcune reazioni. Da varie parti ci si è scritto in diverso senso criticando e prendendo lo spunto per alcune considerazioni generali.

Qualcuno ha visto nell'articolo un attacco contro l'Istituto della Monarchia. Non ci pare esatta questa impressione; Baget non ha discusso il problema nei suoi principi. E' evidente che ogni cattolico può giudicare diversamente tale istituto secondo i propri convincimenti e le contingenze storiche. Egli ha soltanto richiamato il programma e l'indirizzo attuale del P. N. M. avvertendo il pericolo di rifarsi — tra l'altro — alla dottrina di Maurras. A questo proposito dobbiamo precisare ad un interlocutore che non consta che la condanna della "Action Française" sia stata modificata o comunque superata. Ha pure ricordato l'invito di Leone XIII ai cattolici francesi del secolo scorso a non irrigidirsi in una pregiudiziale monarchica di fronte all'instaurazione della nuova Repubblica. Il richiamo — benché siano diverse le circostanze mancando, a nostro giudizio, un irrigidimento dei cattolici italiani su questo problema e presentandosi la Repubblica Italiana con altra garanzia di quella francese — ci pare legittimo, — anche se remoto è il pericolo, — soprattutto per porre in guardia contro una propaganda che sembra voler invitare i cattolici ad aderire ai partiti monarchici puntando su indirizzi fonda-

mentali del loro pensiero, quasi che essi vengano meno ad una coerenza con sé stessi non aderendo alla Monarchia. Ciò che sarebbe inesatto e pericoloso.

Altri hanno scritto a proposito del M.S.I. Anche qui ci pare che si sia visto nell'articolo più che non vi fosse. Si è osservato che non solo la facile suggestione della violenza — sia pure solo verbale — giustifica le adesioni che raccoglie. E qui siamo d'accordo. Ad alimentare questo movimento confluiscono vari fattori e certamente anche il desiderio di veder rivalutata e riaffermata l'idea di Patria. Diremo solo a questo riguardo — e qui l'articolo discusso non c'entra — che, pienamente consenzienti in questo proposito, ci pare che male si risponda a tale esigenza sboccando in un movimento a carattere nazionalistico che vorrebbe esaltare la Patria senza ricercare più veramente e profondamente il contenuto di tale idealità riallacciandosi ad errori passati più che a realtà storiche attuali.

Si è voluto — prendendo spunto dall'articolo sopracennato, ma nulla era detto in tale scritto a questo proposito — difendere la buona fede e la generosità di chi ha combattuto per la R.S.I. e deploare il fatto dell'epurazione. Del generoso amore di Patria che mosse molti nel loro atteggiamento non dubitiamo; osservando però che di certi fatti non si può dare una valutazione solo secondo le intenzioni di chi ha operato, ma è legittimo e doveroso anche una valutazione oggettiva. Ed è

inutile aggiungere che deploriamo con tutto l'animo che non si siano giudicate le persone con animo più sereno e non si siano evitati fatti gravi e dolorosissimi. Quanto alla pacificazione degli animi l'auspichiamo in nome della nostra fede e del bene del nostro paese. Non possiamo non aggiungere che si è molto fatto in questo senso e che essa sarebbe più completa se la tenace difesa e apologia di errori passati, che portarono a tragici effetti, non l'avesse — insieme ad altre cause — in qualche modo ostacolata.

Ci preme chiudere infine, a proposito di alcune osservazioni, che la Fuci sempre intese — anche in momenti in cui ciò era difficile e non compreso — e intende restare fuori di concreti, contingenti atteggiamenti politici. Ciò però non l'esime in alcun modo, non solo dall'aderire pienamente e fedelmente alle direttive della Chiesa che toccano questo campo di attività, ma neppure dal dare, seguendo tali direttive e i principi cristiani in genere, la propria valutazione sugli aspetti morali di tali problemi e di avvertire i pericoli di certe suggestioni e di inviti rivolti talvolta ai cattolici in quanto tali.

Non abbiamo con questa nota voluto difendere un articolo, in cui vi sono alcune valutazioni che ci sembrano insieme legittime e discutibili, ma prendere lo spunto dalle osservazioni fatte in tale occasione per precisare ciò che riteniamo di maggior importanza per contribuire — serenamente e fraternamente — a indirizzare le coscienze su problemi delicati, ma che non possono sfuggire alla indagine e alla valutazione di animi cristiani.

Per l'Università Cattolica del Sacro Cuore

Domenica di passione, 11 marzo, l'Università Cattolica del Sacro Cuore richiede ai cattolici italiani di partecipare alla sua vita, di comprendere i motivi per cui essa è sorta e vive, di aiutarla a far sì che non venga meno al suo compito, che continuo e sicuro sia il suo orientamento e la sua opera tra i giovani e tutta la società italiana. Si chiede un'offerta di denaro, perché di questa si finanzia l'Università. Si chiedono orazioni. Si chiede, a noi in modo particolare, una comprensione: renderci conto di quale significato abbia la Università nella vita della Chiesa; di come la Chiesa stessa sia interessata a che i valori di verità siano mantenuti e accresciuti e la vita sociale da quei valori sia fecondata, riceva una direzione da quelle personalità intellettuali e morali che nell'Università trovano il luogo della loro formazione. Qui si misura l'importanza dell'Università e il particolare rilievo che può assumere una Università Cattolica, che si basi e si inserisca in una tradizione di cultura cristiana, a servizio della Chiesa; che dal Cristianesimo sappia derivare la forza di dare orientamento unitario agli studi, significato alla ricerca culturale e alla cultura stessa, sappia stabilire una sintesi del sapere. In una comunità cristiana può pienamente esercitarsi la virtù dell'intelligenza e il senso dei valori morali, possono stabilirsi le condizioni per la formazione di personalità intellettuali. Per questo l'Università che è sorta nel 1921 a Milano, si aggiunge alle molte Università italiane con una sua precisa funzione. A questo l'Università Cattolica rivolge i suoi tentativi e le sue realizzazioni. La comunità cattolica italiana non può così rimanere distratta e rifiutare la partecipazione che le viene chiesta. Partecipazione che trova la sua origine e la sua ragione nella coscienza stessa della comunità; in cui è evidente l'importanza di questo istituto, come luogo di formazione e di incontro dei suoi membri migliori. In questi anni di incertezza e di scarsa preparazione un nucleo sempre più rilevante di intellettuali cattolici, coscienti dei problemi culturali e sociali del loro tempo, rappresenta, per così dire, una salvaguardia a tutto il benessere nazionale. A questo noi tutti, universitari di A. C. d'Italia siamo interessati; per questo ci sentiamo vicini e partecipi della Università di Milano.

Congresso mondiale per l'apostolato dei laici

L'idea di un congresso mondiale per l'apostolato dei laici è nata alla vigilia dell'anno santo e non per caso. Dalla fine della seconda guerra mondiale il mondo appare profondamente modificato e la posizione dei laici impegnati nell'apostolato si presenta sotto nuovi aspetti, mentre ci troviamo di fronte ad un fatto assai importante, la portata internazionale di ogni problema e le responsabilità nuove che ne derivano per le nostre associazioni.

Da queste ed altre considerazioni nacque in Italia, agli inizi del '49, l'idea di un congresso mondiale per l'apostolato dei laici, da convocarsi in Roma alla fine dell'Anno Santo col proposito di invitare elementi qualificati delle organizzazioni cattoliche di tutti i paesi ad uno studio serio e sereno del problema dell'apostolato e di tutti i suoi derivati.

Un primo progetto di congresso fu presentato dal Presidente Generale Avv. Veronese il 16 maggio 1949 alla giunta centrale dell'A.C.I. e il 2 ottobre 1949 all'assemblea generale di Bologna. Il 29 dello stesso mese si costituiva in seno all'A.C.I. una commissione per le attività internazionali che diveniva al tempo stesso comitato promotore del congresso.

Fin da questa data i fini del congresso restavano così stabiliti:

- 1) esaminare alla luce dei documenti pontifici antichi e recenti i principi dogmatici, morali e ascetici dell'apostolato dei laici;
- 2) fornire a tutti una documentazione oggettiva delle differenti forme di organizzazione e dei motivi che le hanno suggerite;
- 3) illustrare ampiamente i campi in cui i laici sono chiamati oggi a svolgere il loro apostolato;
- 4) considerare gli obiettivi fondamentali di apostolato che possono essere perseguiti con efficacia sul piano mondiale e conseguentemente l'opportunità di una azione comune.

Nel mese di gennaio 1950 i Nunzi e i Delegati Apostolici annunziavano il congresso a tutti i vescovi riservando alle conferenze episcopali, od ad organismi appositamente previsti la scelta delle organizzazioni che avrebbero dovuto parteciparvi. Nello stesso mese alla *Conference des presidents* a Lussemburgo, l'Avv. Veronese illustrava i principali aspetti della iniziativa e sollecitava osservazioni e suggerimenti che furono largamente offerti, provando così l'interesse suscitato dalla iniziativa. In questo periodo considerando l'opportunità di una migliore preparazione del congresso e di una diretta consultazione dei principali rappresentanti di movimenti cattolici nazionali e internazionali si decise di rinviare il congresso al '51 e di tenere prima una conferenza preparatoria. Questa fu effettivamente convocata a Roma per i giorni 18-19 dicembre 1950 e vi presero parte 80 dirigenti di organizzazioni cattoliche nazionali e internazionali invitati in qualità di esperti. I rappresentanti di 22 paesi e di 15 organizzazioni Cattoliche Internazionali. Vivaci discussioni misero in rilievo i seguenti punti:

- 1) la necessità di partire da una visione concreta e totale dei bisogni del mondo di oggi, della risposta che la Chiesa offre a questi bisogni, della pre-

senza e dell'azione dei cattolici per tradurre questa risposta nella realtà dei fatti;

- 2) l'opportunità a base del programma di una linea unitaria nei suoi diversi sviluppi;
- 3) il desiderio di una preparazione approfondita dei temi e di larghe possibilità di incontri personali e discussioni.

A conclusione dei suoi lavori la conferenza fissò definitivamente la data (7-14 ottobre '51) il programma e le modalità del Congresso.

Il programma comprende tre gruppi di temi fondamentali. Ciascuno di essi sarà trattato da uno o due relatori durante una seduta al mattino e sarà seguito da una discussione in seno all'assemblea.

Nel pomeriggio i relatori resteranno a disposizione dei congressisti per ogni eventuale chiarimento.

Per fissare meglio i temi del programma ne diamo qui una enumerazione generale:

- 1) *L'apostolato dei laici nel mondo d'oggi.*
 - considerazioni sulla popolazione del globo in rapporto alla chiesa cattolica;
 - aspetti del mondo d'oggi: religioso, morale, culturale e sociale;
 - tendenza all'unificazione nel campo economico, politico e culturale;
 - verso una comunità internazionale;
 - necessità dell'apostolato dei laici.
- 2) *Basi dottrinali dell'apostolato dei laici.*
 - A) l'apostolato risponde a una necessità, non accidentale ma permanente e costituisce una esigenza della vita cristiana

na (dottrina del Corpo Mistico; impegni del Battesimo e della Cresima; comandamento dell'amore di Dio e del Prossimo; insegnamento della Chiesa);

- B) natura dell'apostolato dei laici;
- diverse forme dell'apostolato dei laici (Azione cattolica e azione dei cattolici);
- sua unità fondamentale.

3) *Formazione dei laici per lo apostolato.*

- la condizione essenziale dell'apostolato è una integrale formazione cristiana;
- la vita interiore, anima dell'apostolato;
- valore di formazione dell'apostolato;
- responsabilità e doveri del prete nella formazione del laico all'apostolato.

4) *Per un ordine sociale cristiano.*

- A) diagnosi dell'attuale situazione economica e sociale nel mondo;
- aspirazione profonda ad una struttura economica e sociale più umana;
- insufficienza dell'individualismo e del collettivismo;
- B) la concezione cristiana della convivenza sociale risponde alle più autentiche aspirazioni degli uomini di oggi;
- carattere di urgenza di una azione dei credenti per la istaurazione di un ordine più umano e più cristiano;
- forma mediatrice dell'amore per la realizzazione della giustizia nella libertà.

5) *Presenza e responsabilità dei cattolici nella vita internazionale.*

- A) esame dei problemi internazionali che interessano lo

avvenire spirituale e sociale dei popoli;

- organizzazioni internazionali;
- organizzazioni internazionali cattoliche.
- B) necessità di dare a ogni cattolico coscienza del dovere di partecipare in spirito e col suo lavoro alla vita internazionale;
- presenza dei cattolici nelle organizzazioni internazionali;
- orientamento comune e solidarietà delle opere per l'edificazione della famiglia umana nella pace.

Nel pomeriggio sono previsti degli incontri, consacrati principalmente allo scambio di esperienze fatte dalle organizzazioni cattoliche in determinati settori di attività, sempre in rapporto con l'esposto dottrinale della mattina:

- l'apostolato dell'opinione pubblica; cinema, stampa, radio, televisione;
- l'apostolato tra gli intellettuali;
- l'apostolato della carità nel campo dell'assistenza;
- l'apostolato attraverso il catechismo fatto dai laici;
- l'apostolato nelle famiglie e rispetto all'infanzia;
- l'apostolato tra la gioventù: rurale, operaia, studentesca;
- l'apostolato nel campo del lavoro e della professione;
- l'apostolato nel settore civico;
- l'apostolato nei paesi di missione;
- l'apostolato nei paesi senza libertà religiosa;
- l'apostolato di fronte ai programmi dell'U.N.E.S.C.O., del O.M.S. ecc.;

— l'apostolato e i problemi dell'emigrazione.

Con la definizione del programma e della data entriamo nella fase di preparazione immediata del progresso. Ora a Roma presso la presidenza generale dell'A.C.I. lavorano quattro commissioni, per l'assistenza spirituale e religiosa, per il programma, per i servizi tecnici, per la documentazione e stampa. E' in corso pure una raccolta di indicazioni bibliografiche relative all'apostolato dei laici destinata ad essere pubblicata in un volume di bibliografia sistematica, che sarà poi successivamente aggiornato.

Nel dare notizia di un fatto così interessante vorremmo sottolineare che la nostra attesa è soprattutto per questo confronto, per questo scambio di idee e di esperienze oltre che per una chiarificazione di principi, mentre non è in programma e non è augurabile che esca dal congresso una unità organizzativa delle associazioni di azione cattolica e questo perché proprio dalla varietà dei metodi, dalla concretezza delle applicazioni diverse risulta certo più ricca e feconda l'azione dei cattolici nel mondo e nella Chiesa. Sarà gran merito di questo congresso aver costituito una occasione per chiarire le idee a chi è piuttosto preoccupato di agire che non di rifarsi ai fondamenti della sua azione, alla storia, per trarne proprio di qui, dalla storia e dalla teoria dell'apostolato, un esercizio più profondo e costruttivo. Perciò è opportuno che ogni cattolico di azione cattolica sia in qualche misura impegnato nella preparazione di questo incontro, e soprattutto i fucini ai quali la Chiesa ha esplicitamente affidato un compito di apostolato intellettuale.

Maria Gallo

Con gli studenti della F.F.E.C. a Strasburgo

Nel quadro del tema generale («La funzione dell'Università») proposto da «Pax Romana» per il biennio in corso, la F.F.E.C. (Federazione Francese Studenti Cattolici) ha scelto, per il suo congresso nazionale di quest'anno: «Orientamento, competenza, formazione professionale dello studente».

Dal 3 al 6 febbraio, a Strasburgo, relazioni e discussioni hanno cercato di mettere a fuoco tale tema, sulla base di questo schema: 1) Cos'è lo studente? 2) Dove va lo studente? 3) Come l'Università prepara alla professione?

Per il primo punto, si è cercato di fissare le caratteristiche dello studente nella sua libertà (che si esplica generalmente nella scelta della facoltà, nell'interna disposizione dei suoi studi, spesso anche nella sua mancanza di preoccupazioni materiali) nel suo essere in divenire (sul piano di una formazione intellettuale e morale, come su quello professionale a cui si avvia) nella sua giovinezza. Caratteristiche che permettono di poter parlare di un privilegio dello studente, per l'effettiva possibilità di coltivare le capacità di cui è fornito e di prepararsi alla professione che egli ha scelto. Evidentemente questa posizione di privilegio non fa che aumentare le responsabilità personali e sociali dello studente, il quale, come essere in divenire, ha più che mai il dovere di un impegno nei confronti della sua formazione, che dev'essere più completa possibile, come pure verso la società che dalla classe studentesca attende le sue guide di domani.

Problema centrale è di far prendere coscienza agli studenti di questa responsabilità e dei doveri che ne derivano.

Si è poi passati a considerare la professione e la posizione idea-

le e reale del cristiano nei suoi riguardi.

Il prof. David, della Facoltà di Legge di Strasburgo, trattando il tema, ha distinto due possibili atteggiamenti, da parte del cristiano, di fronte alla professione e alla sua funzione sociale. Un primo atteggiamento è quello di ritenere sufficiente a soddisfare la propria coscienza, l'agire cristianamente, fare il proprio dovere, in qualsiasi ordinamento sociale, prescindendo dal suo valore intrinseco. Un altro atteggiamento invece è di impegnarsi proprio qui in una azione tendente a cambiare le strutture sociali esistenti, se queste non sono oggettivamente buone.

E' questa seconda posizione che il relatore vedeva come la sola possibile, chiarendo poi successivamente il senso e la portata delle conseguenze che ne derivano (e quindi l'accettazione dell'eventualità di una lotta); e facendo presente la necessità di formazione degli uomini che quel cambiamento dovranno operare.

Per assolvere così tale compito nella vita professionale, bisogna anzitutto non tradire e non evadere. Tradimenti, possono essere quelli del denaro, della superficialità della carriera, della esclusione dal proprio raggio di azione sociale di tutti coloro che non siano anime pie. Evasioni sono quelle che portano a rinchiusi in un ambiente comodo, ma egoistico, ad assumere un atteggiamento di facile pessimismo nei confronti di tutta l'umanità, a sfidarsi con una artificiale esagerata attività che non guarda alle cose essenziali, a lasciarsi guidare dal sentimentalismo.

Di fronte a questi pericoli stanno, come modi positivi: 1) il gusto del rischio e dell'iniziativa;

2) il contatto aperto e leale con

tutti, senza paura dell'equivoco o, quasi, del contagio; 3) il ripensamento della funzione dell'intellettuale.

Occorre agire in armonia con le circostanze e con i particolari bisogni di ambiente e di epoca tenendo fermo come sia un po' destino e vocazione del cristiano l'essere premuto da esigenze diverse che egli deve accogliere per accettarne e soddisfarne la parte legittima.

Da questa delineazione della futura azione professionale, si è passati, con il terzo punto dello schema, all'esame della rispondenza o meno dell'Università alla sua funzione di scuola e di formazione. Per le diverse facoltà si è analizzato se e in quale misura esse fossero aperte a tutti e preparassero ad una qualificazione tecnica, ad un umanesimo professionale, ad un impegno di azione sociale. Le critiche alla situazione attuale, che non sono mancate, non volevano essere fini a se stesse, ma essere inquadrare in uno studio generale utile ad un progetto di riforma dell'Università.

«La vocazione dello studente cattolico» è stato infine il tema svolto dall'Assistente centrale P. J. Schmitt, che ha richiamato e sottolineato il valore dei principi che portano il cristiano ad impegnarsi nel proprio ambiente, in un lavoro di formazione personale e di levitazione spirituale di tale ambiente. Tale azione non potrà essere efficace se non sarà una testimonianza coerente e viva di una vita profondamente cristiana, avente cioè in sé la soluzione di ogni angoscia e l'equilibrio fra ogni teoria che, ad un motivo legittimo, unisca i difetti di un estremismo cieco.

Sulla base dello studio compiuto nei tre giorni di congresso, il Pre-

sidente centrale poteva così riassumere, l'ultima sera, il punto di vista degli universitari cattolici francesi sull'Università, in ordine alla sua funzione di orientamento e di formazione alla vita professionale.

L'Università dev'essere aperta: le condizioni economiche di tale apertura (presalari, borse di studio, ecc.) potranno essere oggetto di discussione, ma la condizione essenziale di tale apertura deve essere un clima di libertà, che richiama a sua volta un altro carattere necessario, e cioè l'indipendenza.

L'Università deve aderire alle sue caratteristiche originarie, al suo significato per così dire etimologico. Bisogna cioè arrivare alla comunità universitaria che renda fruttuosa e giustificata l'esistenza della struttura odierna, altrimenti riducibile ad un sistema di lezioni trasmissibili per radio.

L'Università deve attuare una specializzazione tale da preparare adeguatamente i laureati alla realtà dei compiti che li attendono nella professione.

Il dovere degli universitari cattolici di fronte alla situazione di oggi è quello di lavorare, senza illusioni, ma senza scoraggiamenti, alla realizzazione di una comunità fraterna che permetta di ritrovare il carattere di unità che deve costituire lo spirito dell'Università. Una Messa di mezzanotte nella magnifica cattedrale chiudeva i lavori del Congresso. Accanto alla serietà dell'impegno nei lavori, la quasi-puntualità all'inizio delle riunioni, la cordiale comunità, il calore delle discussioni, persino la comparsa sulla mensa degli spaghetti sia pure riveduti e corretti, facevano sentire la sottoscritta mirabilmente in famiglia, nella città alsaziana. Per cui, grata per l'ospitalità ricevuta, a nome della Fuci (pronun. Fusi) ha dovuto sentitamente ringraziare, auspicando maggiori contatti e scambi di esperienze con i colleghi francesi.

Marisa Garutti

IL FIGLIUOL PRODIGO

Ci sembra che con Gide sia morto qualcosa dell'Europa, della vecchia Europa; con lui scompare un uomo che ci ha significato in tanti modi ed in tante forme cosa abbia potuto il senso di una libertà assoluta, esasperata nell'ambito di un cuore mortale e nella misura di una intelligenza che scioglie ogni ritaggio e non accetta nessun contributo all'infuori della propria sicurezza. E' questo un pensiero che ci sorprende colla notizia della fine e nello stesso tempo ci si fanno più labili quei confini dei limiti terreni che egli ha voluto esplorare all'infuori di ogni nozione di peccato, richiamati ai motivi più caduchi della giornata. Eppure questa non era la sua posizione ultima e anche il suo ateismo professato così apertamente non ci ha convinto come poteva non averlo, un tempo, il suo comunismo.

C'è stata in lui la volontà — non diremo pretesa che ci sembra calcare troppo — di mutare nella società e in se stesso senza mutarsi nell'intimo con un aut aut estremo, di rivestirsi dell'uomo nuovo credendo di poterlo fare con quella maniera che era sembrata tanto difficile all'ingenuo Nicodemo. Ed è questo il fatto drammatico della sua diabolica intelligenza, della sua estrema sincerità che può sembrare cinismo — così com'è sembrato a Claudel. Ma forse non è così; facciamo un pò di credito a quest'uomo che non ha mai potuto ottenere quanto chiedeva questa sua intelligenza e che ha finito per giocare se stesso colla più amara delle solitudini e colla sconfitta; del resto noi non possiamo credere interamente ad un Gide sperduto nel suo sorridere e nella sua maniera di escludere e di allontanare il prossimo senza poter pensare come tutto questo gli sia costato angoscia continua e continua inquietudine anche se nascosta dai mille brillantissimi aspetti della sua dialettica.

E' con questo pensiero che in lui ci si richiama la nozione dell'uomo mediterraneo latino e cattolico che la Riforma ha scordato dall'armonia dell'universo, da una vita che si qualifica allorchè si riporta alla Verità della Rivelazione. E' uno scacco che la sua anima ha avuto da quel tanto di puritanesimo che secondo noi non va inteso alla lettera ma che semmai va concepito sul costume falso che egli ha detto e rapportato alla sua condizione di uomo che non sa piegarsi alla meschinità dell'ipocrisia preferendo pagare di persona in umiliazione. Egli ha voluto essere sincero piuttosto che meschino, ha odiato la ipocrisia, il maggior male della comunità che ha avuto la più dura condanna dal Vangelo. E per questo il suo tentativo di giustificare ci sembra ancora più triste.

Quel tanto che ci deve far luce sulla sua persona è anche la ingenuità con cui ha voluto chiederci un riconoscimento che sapeva impossibile; non c'è stato nessun sadismo nella sua umiliazione, ed in questa condizione di assoluta libertà c'era for-

se una richiesta d'amore che nessuno ha mai potuto valutare sino in fondo e che solo certi momenti di confessione possono suggerirci. Era una misura che egli forse chiedeva come misura terrena, come atto vivo di partecipazione, e che poi ha finito per condurlo alla soglia dell'eternità errante come all'inizio del suo cammino.

Se guardiamo soprattutto certe pagine si dovrà notare come la necessità dei suoi nutrimenti terrestri non è stata che una partenza ed un momento iniziale del suo bisogno interiore anche se poi ha finito di diventare un surrogato. E' un suggerimento che ha dato nella forma nobile anche se per lui invece è stata irrisolutiva e perciò ci pare che la sua sia una strana dimostrazione d'infinita tristezza; quella segnata per assenza, di una intimità che scava oltre le stesse radici sino a confondersi e a perdersi. E' la riflessione dell'uomo che non ha neppure, in sostanza, la gioia narcisistica della propria immagine, e se anche questo modo può affascinarlo, ognuno sa come sia, alla fine, troppo semplicistico per poterlo definire anche se comodo per distruggerlo. E' troppo semplice negare il mito della povertà spirituale, della nostra desolazione — del nostro tempo, insomma — che ci pare ingiusto non dire come la sua prova cominciava ad essere redimibile a pagina chiusa una volta superati gli accidenti della sua avventura; cominciava a fermentare quando poteva svegliare in noi il rifiuto di ogni compromesso con quei suoi tentativi falli-

ti e quando voleva dire necessità di una purezza possibile.

Come il figliuol prodigo, lontano dalla casa del padre, egli ha chiesto di essere amato anche quando mostrava di non volere; la sua solitudine poteva avere anche momenti di superbia; è il cuore dell'uomo che varia fra il peccato e la redenzione, fra il bene e il male. E' il ribelle che si è ribellato senza averne la forza; non s'è ribellato a Dio perchè ha partecipato sempre ad un discorso cogli uomini che lo hanno rimproverato prima di capirlo.

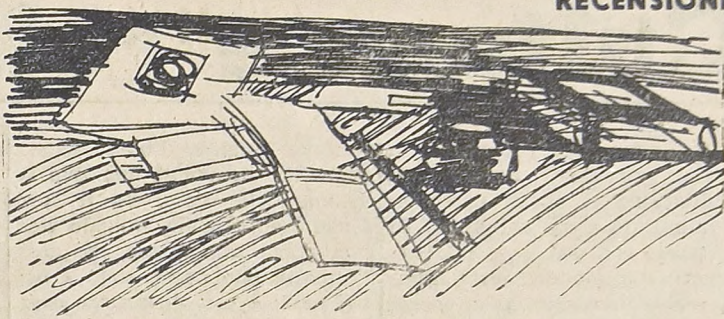
Per questo Gide resterà sempre nell'immagine del figliuol prodigo, che nella propria anima ha operato troppe sostituzioni, e che si è perduto nel giuoco delle troppe tentazioni.

Valerio Volpini

In libreria

Di PIERO GOBETTI, Einaudi ha pubblicato, nei Saggi, «Coscienza liberale e classe operaia», che si viene così ad aggiungere a «La Rivoluzione Liberale», apparso nel 1948 presso lo stesso Editore. Presso Einaudi è pure uscito: «Cantata dei giorni dispari» di EDUARDO DE FILIPPO, in cui sono raccolti i suoi lavori del dopoguerra: «Napoli millonaria»; «Questi fantasmi»; «Filumena Marturano»; «Le bugie con le gambe lunghe»; «La grande magia»; «Le voci di dentro».

E' uscito, pubblicato da Garzanti, «Le acque di Siloe» di THOMAS MERTON, di cui già «La Montagna dalle sette balze» ha destato tanto interesse. Sempre del Merton sono usciti, presso la Editrice Morcelliana: «Poesie»; «La poesia e la vita contemplativa»; «Che cos'è la contemplazione».



P. BARGELLINI: "Il Novecento..."

Con questo Novecento Bargellini chiude il suo Pian dei Giullari, "panorama storico della letteratura italiana". Sono undici volumi in tutto, condotti con una certa velocità, e di cui nessuno, mi pare, si era scandalizzato. Lo scandalo è nato invece ora, per il Novecento. E qui certo non si ha intenzione di partecipare alla polemica, aggiungere un articolo a quelli di Petroni o Cecchi, parteggiare per i guelfi o i ghibellini, nemmeno vorrei dire per gli immanentisti o i trascendentalisti. Ci pare di dover metterci fuori di questa angolazione, anche dopo le repliche che Bargellini, sulla linea dei suoi contraddittori non ha saputo sempre mantenere in termini di serenità.

Direi che Bargellini s'è preso un bel coraggio a mettere assieme in 250 pagine la storia letteraria degli ultimi cinquant'anni. In realtà non si tratta di una storia letteraria e neppure di un serio panorama storico: è piuttosto una breve prospettiva condotta sull'antitesi tra immanenza e trascendenza che Bargellini vede riflessa in ogni settore dell'attività letteraria, l'antitesi tra "l'arte per l'arte" e "l'arte per un fine superiore". Che quell'antitesi sia esistita mi pare non ci sia dubbio, ma costruire una storia letteraria su questo solo modulo impedisce, almeno al lettore, una comprensione documentata dei problemi

letterari, e in definitiva impedisce la vita stessa di questi decenni; significa rinunciare a dare porzioni più sicure ai fatti, perchè in essi, sui loro dati scoperte. Così questo Novecento, sotto la leggera prospettiva appare l'accostamento di una serie numerosa di schede (con qualche nome sbagliato: ma era forse inevitabile nella fittissima moltitudine), risulta un repertorio frettolosamente composto: se qui rimane l'utilità del volume, nonostante le riserve che potrebbero farsi capitolino per capitolo, è utilità divulgativa: lo diciamo perchè questo libro avrà probabilmente trovato e troverà tra noi molti lettori. Ma il lettore se vorrà farsi un'idea meno improvvisata di questa zona della nostra letteratura, aggiungerà altro lavoro; dovrà leggerci Gargiulo, De Robertis, Bo, Macri, Contini; dovrà soprattutto comprendere quell'intensa e faticosa e tormentata ricerca degli anni che precedono la prima guerra mondiale: da qui sono venute le nuove forme e i motivi e i temi della letteratura contemporanea. Su questo periodo del resto, parecchio materiale di studio è già raccolto, e Bargellini stesso ha tentato di tracciarne la storia riportandola giustamente attorno alle riviste ("L'età delle riviste"); ma proprio qui ha rinunciato a storicizzare: la sua è piuttosto una cronaca: non si preoccupa molto delle derivazioni, delle reazioni, dei nessi: non si spiega così il motivo di tutto il lavoro (e il gridare, se volete) di quegli anni.

Da questa imperfetta indagine, il resto è un po' fuori proporzione, fuori di una giusta dosatura: anche se tutto rimane detto con tanta chiarezza e qualche pagina interessante. La materia, dopo la esperienza "rondista", è raggrupata da Bargellini in alcuni capitoli: Strapaese e Stracittà, la prosa ("Solaria", Svevo, Tozzi), la poesia, il teatro, la storia (e le tre sezioni sono, in certo modo, particolarmente insufficienti). Dove Bargellini parla di sé e dell'opera che con altri ha svolto nel "Calendario" e nel "Frontespizio" e così nella vita letteraria italiana, si rivela quale segno essi intendevano lasciare. E in tutto il suo lavoro, fissata in pochi termini la definizione dei movimenti e momenti letterari, e accennato a qualche autore, Bargellini mette in lungo elenco tutto il resto: e gli elenchi non aiutano certo a veder chiaro.

Si sono fatte qui alcune riserve, si è fatta soprattutto una pregiudiziale a tutto il volume e alla legittimità di una misura che vorrebbe essere storica. Non vogliamo con questo condannare con un giudizio capitale l'opera di Bargellini, che sarà per qualcuno cordiale invito al novecento letterario. Era impresa difficile storicizzare una materia così vicina, anche per chi ci è vissuto e a questa vita ha partecipato (forse soprattutto per questo). A Bargellini quest'impresa non è proprio riuscita bene.

Claudio Secchi

Incontro con i poeti del nostro tempo

ANTONIA POZZI

Le liriche di Antonia Pozzi, nata a Milano nel 1912 e morta nel 1938, sono uscite nel 1939, postume (3ª edizione nel 1948).

Il primo segno della sua poesia è la chiarezza, una trascrizione del suo giovanile aprirsi alla vita con le impressioni, le gioie, i sogni (la sua "strada"); le speranze e le delusioni.

Le sue liriche risentono di questa mancata decantazione, le sue parole non riescono sempre a farsi dato di poesia. Ma rimane, di là di possibili insegnamenti di scuola, un incontro immediato, aperto, in una certa misura nuovo e originale. Così nelle liriche migliori di queste sue "Parole", dove più sicuro si fa il ritmo e più sapientemente raccolto.

TEMPO

1

Mentre tu dormi
le stagioni passano
sulla montagna.

La neve in alto
struggendosi dà vita
al vento:
dietro la casa il prato parla,
la luce
beve orme di pioggia sui sentieri.

Mentre tu dormi
anni di sole passano
fra le cime dei larici
e le nubi.

2

Io posso cogliere i mughetti
mentre tu dormi
perchè so dove crescono.
E la mia vera casa

con le sue porte e le sue pietre
sia lontana,
né io più la ritrovi,
ma vada errando
pei boschi
eternamente —
mentre tu dormi
ed i mughetti crescono
senza tregua

MORTE DI UNA STAGIONE

Piove tutta la notte
sulle memorie dell'estate.

A buio usciamo
entro un tuonare lugubre di pietre,
fermi sull'argine reggiamo lanterne
a esplorare il pericolo dei ponti.

All'alba pallidi vedemmo le rondini
sui fili fradice immote
spiare cenni arcani di partenza
e le specchiavano sulla terra
le fontane dai volti disfatti.

Cultura e religione

In alcune righe di analisi a queste precedenti una rapida meditazione ci aveva presentato la cultura come uno sforzo di conoscere e di sapere per «possedere» un mondo: quel mondo che circonda ogni essere umano e che rimarrebbe una incognita se non fosse riscattato dalla luce dell'intelligenza, una forza oppressiva se non potesse esprimere al nostro spirito una sua legge ed un suo senso. In sostanza la cultura nel suo carattere originario non è solo tendenza a conoscere; essa è volontà di conoscere. E' nella sua costituzione: come cosa e prodotto acquisito dalle generazioni, patrimonio di conoscenza; ma il suo fine è soprattutto quello di farsi forza e lievito per capire; avere cultura non significa solo conoscere alcune cose, ma significa soprattutto, proprio per questo, possedere l'anima per capirne altre, anzi per capire in senso indefinito, quanto più ci è necessario e quanto più ci è possibile.

Se non si tenesse conto di questa sua natura profonda, nulla si intenderebbe della realtà della cultura, ed essa ci si presenterebbe in fondo come uno strano mistero. Anche la cultura più raffinata, più evoluta e più ricca non è che un piccolo pugno di nozioni incomplete di fronte alla ben più vasta ricchezza della vita e della realtà. Non ci si spiegherebbe come un breve fascio di nozioni — che sta racchiuso nella sapienza che si trasmette di padre in figlio presso un modesto villaggio, o che si rinsera dentro quelle duecento o diecimila pagine di cose scritte che uno studente in erba o un uomo dottissimo hanno accumulato nella propria memoria — basti a dilatare l'uomo, a locupletare uno spirito, sia potenza effettiva aggrinta a noi stessi, tale che ci riscatti dalla servitù della natura e dell'ambiente e ce ne faccia possessori. Perché si possa intendere questa misteriosa fecondità della cultura, occorre pensare che essa non consiste propriamente nella accumulazione delle conoscenze, ma nella facoltà di capire che essa ci trasmette per tal via.

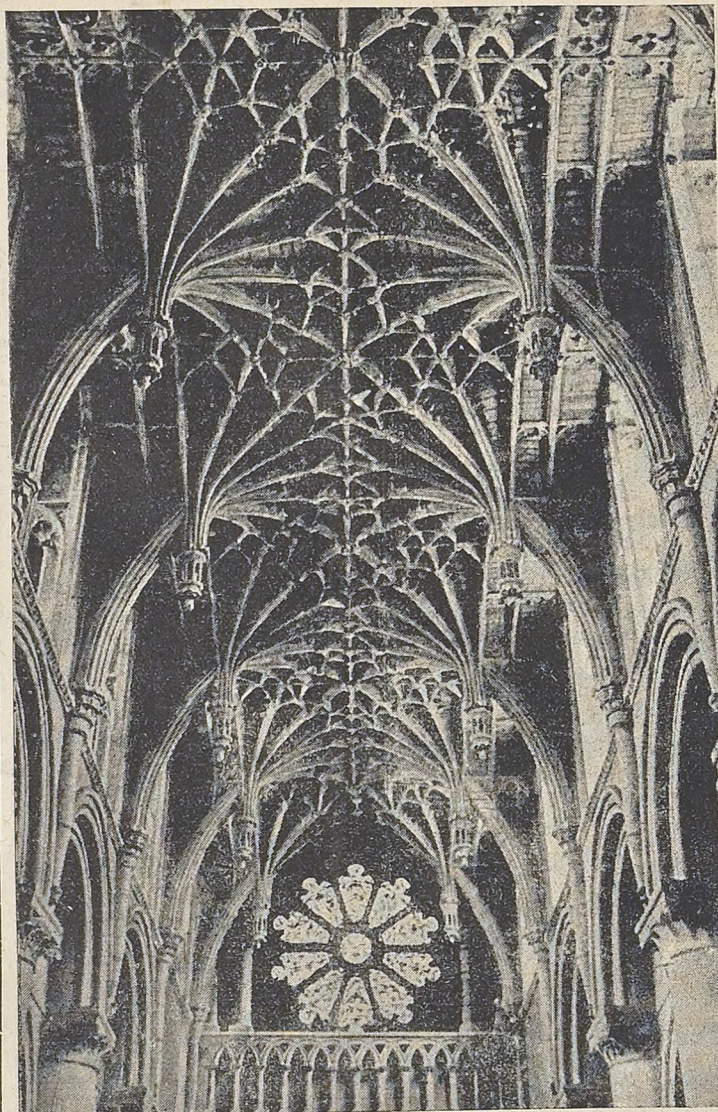
Da questo punto di vista la cultura è un esercizio perenne a conoscere, spinto ed animato da un profondo bisogno di capire. E capire, in questo senso, è più che conoscere: il conoscere ha un limite, può arrestarsi ad un aspetto della cosa ed esserne pago; il capire di cui l'uomo ha sete per la sua struttura profonda, non s'arresta mai. Non basta all'uomo vedere le cose, cioè descriverne un ordine, raccapezzarne un nesso ed una raffigurazione chiara: ciò a cui egli tende oltre questo è ritrovarne il senso. Possedere il senso ultimo, non solo cioè le linee analitiche, ma il significato sintetico di ciò di cui ci si rende progressivamente conto è la tendenza suprema della cultura, perché è la necessità stessa dell'uomo. Tutto ciò chiarisce che la cultura non mira a questa o a quella serie di nozioni, e non può dirsi ultimata o compiuta a questo o a quel livello: essa non finisce mai giacché per finire dovrebbe aver conosciuto tutto quanto il reale intero senza che nulla rimanesse estraneo. Ma anche quando avesse compiuto questo itinerario, la cultura avrebbe esaurito le sue capacità, e, per così dire, i suoi programmi, non le sue aspirazioni. Le quali si placano

soltanto quando l'uomo possa possedere in sintesi non solo la visione delle cose, ma il loro senso inappellabile, quando cioè non abbia solo inteso che cosa la realtà che passa sotto i nostri occhi è per sé, ma che cosa è in assoluto. Giungere all'assoluto senso di tutto un mondo che non è assoluto è pertanto l'aspirazione della cultura. Per questo aspetto si può dire che la cultura è poliforme, ma tende all'unità; è chiarificazione della realtà, ma tende a rispettare qualcosa che è oltre il puro quadro delle cose e alle nostre interpretazioni concettuali di esse: un senso che rimanda ad un significato primo del tutto. Ed essere completamente consapevole, cioè aver trovato nella cultura la via per edificare una vita in pienezza umana, non è altro che aver ritrovato il significato primo, non limitato e parziale, ma assoluto da dare alle cose.

La religione non è che la forma suprema attraverso cui l'uomo cerca e rivive questo significato ultimo delle cose: la religione non dice nulla sull'aspetto esterno della realtà, sulle conoscenze che possiamo averne, ma ci parla soltanto del suo senso; e ci parla soprattutto del senso della nostra vita ponendolo in questo: ch'essa è in rapporto con l'Assoluto e che essa trae da questo rapporto tutto il suo valore. E la religione appunto non è se non quel sapere che riguarda l'Assoluto e che ci spiega un poco più a fondo di quanto la pura ragione scientifica potrebbe intendere il rapporto che ad esso ci lega: un rapporto che non è una pura nozione o una relazione logica ma investe tutto il nostro essere, è una legge di tributo di sudditanza e (nel caso del Cristianesimo) di commercio amoroso con l'Assoluto stesso. La religione ancora non ci dà solo la verità di questo rapporto ma ci insegna a viverlo e ce lo fa vivere in atto: è quando la religione si chiama Cristianesimo questo far vivere è qualcosa di molto profondo: significa innesto nel Cristo mistico, trasmissione della Grazia, comunicazione della vita di Dio alla vita dell'uomo.

Se è così, la cultura non ignora per sua struttura il valore della religione, ma, diremmo, le è intrinsecamente ordinata. Quando si afferma questo, non si parla, naturalmente, in modo immediato e diretto di religione positiva, o, addirittura di Cristianesimo; si parla della religione nella sua accezione più naturale e più vasta, la religione come tentativo di possedere quel senso ultimo che funge da chiave di volta di tutta la realtà. Se si considerano le cose in questa luce appare innegabile che la cultura trova nella religione come il compimento di una aspirazione sua suprema: giungere al centro delle cose, possedere l'idea del loro fulcro, dare all'uomo la consapevolezza suprema della vita, come consapevolezza del suo senso ultimo che si lascia intendere solo collocato nella luce dell'Assoluto. Il senso supremo delle cose si può possedere solo dal punto di vista dell'Assoluto: la religione è appunto la prospettiva in cui le cose vengono guardate dal punto di vista dell'essere infinito. In questo senso la cultura è un itinerario inconscio verso la religione.

Questa considerazione favorisce a sua volta tutta una serie di deduzioni inverse. E' assolutamente indispensabile non confondere tra loro cultura e religione, in quanto la religione non è solo presentazione di verità, ma anche dimensione di vita: essa non illumina soltanto, ma stimola e riscalda e feconda in azione: non appartiene all'intelligenza più di quanto appartenga alla volontà e all'Amore. Ma è indubitato che la religione non è una escrescenza di sentimentalità, ma, se mai, il radicarsi di un sentimento profondo, di un modo di assumere e di vivere le cose e la vita. Essa è dunque, anche se si estrinseca — anzi quanto più si estrinseca — in azione e in amore, consapevolezza profonda: è appunto consapevolezza delle cose secondo la luce del sacro; e solo così si fa modo di vivere. L'uomo religioso, l'uomo dal cuore ardente e semplice che il romanticismo pensa opposto ai libri e all'Intelletto è l'uomo che vive il mondo con una saggezza tutta sua — quella che gli viene



La Cappella dell'Università di Oxford

dalla consapevolezza profonda di Dio e della sua presenza al mondo e gli fa intendere tutto in una luce assoluta.

In questo senso la religione non ha nulla a temere dalla consapevolezza; anche quando essa appare eminentemente attiva e immediata essa è sempre meditazione, cioè coscienza radicale e pregnante di ciò che l'uomo comune guarda distrattamente e in superficie. Se la religione è questo, se essa introduce in una consapevolezza speciale — consapevolezza appunto religiosa — essa ha modo di essere tanto più compatta ed essenziale quanto più nell'uomo è sviluppata per sé la dimensione della consapevolezza umana e culturale delle cose. L'uomo che ha capito molto delle cose ne ha trovata tutta la positività, ne ha reperita tutta la varietà, ha capito il senso preciso delle pro-

porzioni e delle grandezze: di fronte ad un mondo che stupisce con il mistero della sua inesauribile pienezza, il senso di Dio come scaturigine di tutta questa ricchezza, come fonte dove tutto ciò che è stupendo ha radice di pienezza ancora maggiore si fa più acuto e più preciso. Il senso di parole come Infinito o Libertà Assoluta come Perfezione o Pienezza diventa non una immagine vagolante, ma una concreta e partecipata idea. Parimenti chi intende il mondo e molto ne sa, come si abitua ad un rispetto augusto della pienezza della realtà ha il senso più preciso delle immense dimensioni che ad essa mancano perché sia sufficiente a se stesso.

Di Dio si può sentire il bisogno come di un consolatore per le vie dell'emozione e del sentimento in un momento di delusione della vita. Ma questo Dio che appare con la violenza di un sentimento può essere un Dio che fa da appendice alla vita e che si vanifica presto. Ma c'è una necessità di Dio che nasce dalla consapevolezza profonda, oggettiva, della contingenza di tutte le cose che possiamo conoscere, dal senso di limitatezza di questo nostro stesso mirabile potere di conoscere, il quale — nobilissimo — non è neppure esso luce totale. Quando la idea di una mancanza di una integrazione di cui il mondo ha bisogno per lasciarsi intendere a fondo viene da questa meditata consapevolezza che la cultura tramanda, il Dio a cui noi approdiamo non è un Dio che può dileguarsi rapidamente e rimanere scialbo: poiché da ogni sua pagina la cultura rimanda da capo alla Sua necessità e comunica prospettive nuove per intenderne qualcosa.

In questo senso può dirsi che noi siamo tanto più consapevoli di Dio quanto più siamo consapevoli del mondo: quanto più cioè la cultura si fa profonda e ci dà coscienza della positività delle cose e insieme della loro pochezza.

Maria Teresa Antonelli

TRA LE RIVISTE

Il numero 6 di «Civitas» pubblica tra gli altri, tre interessanti articoli di G. Baget Bozzo, di P. E. Taviani e di Antonio Segni. Nel primo «Sul rapporto tra ideologia e strutture nel recente sviluppo costituzionale», l'autore comincia col notare come nelle carte costituzionali scritte si verificano sempre una frattura, fra ideologia informatrice e struttura politica posta a realizzare quella ideologia, e spiega come ciò avvenga in quanto l'ideologia si pone come fine della realizzazione progressiva. Nel periodo storico che va dalla rivoluzione francese alle guerre mondiali del '900 egli rintraccia la ideologia base delle varie carte costituzionali nella garanzia assicurata alla libertà dell'individuo mediante la limitazione dei poteri dello Stato, secondo gli insegnamenti del Montesquieu. Al contrario, nella generale crisi attuale, egli individua la tendenza ideologica che esige dallo Stato l'assunzione di vaste responsabilità politiche e sociali, e porta come esempio l'Inghilterra, paese che era stato un tempo indicato a mo-

dello dal Montesquieu per la sua dottrina. Venendo ad esaminare la Costituzione Italiana riconosce l'accoglimento delle nuove tendenze nei primi 54 articoli, ritenendo tuttavia che a queste formulazioni ideologiche non faccia seguito le opportune strutture statuali atte a realizzarle pienamente.

L'On. P. E. Taviani in un denso scritto sintetizza la sua visione del problema unitario europeo. Egli indica la necessità storica dell'unione nel superamento dei concetti nazionalistici ormai impotenti di fronte ai rivolgimenti di portata continentale e nella fondamentale complementarità di cultura e di vita riscontrabile nelle nazioni occidentali. Tuttavia, egli dice, è necessaria una azione realistica per ottenere risultati effettivi: in questo senso debbono essere lasciate fuori, in un primo momento, nazioni come l'Inghilterra per i suoi legami con l'oltremare e i paesi scandinavi e balcanici per la loro particolare struttura e posizione. Questa unione, basata fondamentalmente sulla triade Italia, Francia, Germania, dovrebbe costituire, insieme

al Commonwealth ed agli Stati Uniti una più vasta comunità Atlantica, a tutela del comune patrimonio di civiltà.

Il ministro dell'agricoltura Segni, fa nel terzo articolo alcune considerazioni sull'attuazione della riforma agraria. Egli, comincia col notare come la Costituzione abbia affermato questa esigenza in modo chiaro ed abbia anzi dato i criteri generali che la debbono informare, inequivocabilmente stabilendo che la riforma deve sboccare in una limitazione delle grandi proprietà e non solo in una semplice bonifica e trasformazione della terra. A questo proposito egli passa a denunciare quelle proposte che, sotto una veste di preoccupazione economica, si rifanno ad una preoccupazione politica, propugnando un semplice potenziamento produttivo dell'agricoltura affidato al singolo proprietario. Naturalmente, in contrapposito, vanno anche respinte le tendenze, dichiaratamente demagogiche, che sostengono tagli e limitazioni cui non corrisponde la svariata realtà economica e sociale. Appunto in questa politica equilibrata egli vede la inevitabilità di una realizzazione lenta e seminata di ostacoli, cui peraltro non potrà mancare un successo effettivo e duraturo.

Il comune dottore Tommaso

La figura del Dottore Angelico si presenta ai moderni sotto una certa luce non del tutto uniforme. Se S. Tommaso fosse da considerare come un filosofo vissuto e morto in un dato tempo, nel suo tempo, non vi sarebbe nulla di complicato. Vi furono tanti grandi ingegni che gli uomini studiano, accettano, respingono.

S. Tommaso ha acquistato una fisionomia particolare in seguito agli appelli e alle direttive della Chiesa. Rappresenta un po' la filosofia e la teologia ufficiale della Chiesa, per così dire. Questa non si lascia sfuggire occasione per richiamare i cattolici allo studio e all'imitazione del Dottore d'Aquino.

Nonostante la voce della Chiesa, per una certa gelosia naturale dell'uomo a tenere indipendente la propria ragione da qualsiasi imposizione esterna, è diffusa tra i cattolici una velata antipatia per S. Tommaso. Si prova, un senso di noia e di sazietà tutte le volte che, a conferma di qualche affermazione, si sente riportare una frase di S. Tommaso. Possibile che non ci sia altri che l'Aquinate da citare? si pensa. Qualcuno veramente esagera, in questo senso. Ora la nostra ragione umana tollera difficilmente un'imposizione dall'esterno di verità che essa da sola può raggiungere. Perciò ciascuno ama di cercare la verità al di fuori di uno schema o sistema già elaborato e in cui il progresso della mente può benissimo trovare degli errori. E allora, affermano alcuni, perché imporre? Perché costringerci ad accettare ciò che è un frutto del passato? Non è forse condannare il progresso umano nella via della verità? Non possiamo essere costretti a ripetere ciò che alcuni libri contengono. Altrimenti il progresso sarebbe limitato a correggere errori di stampa o a spolverare e togliere ragnatele dagli scaffali in cui sono riposti tali libri come in un tabernacolo. Questo è un ragionamento che pare onesto e che fili a filo di logica. Poiché se la ragione umana è creata perché progredisca nella verità, l'imposizione del sistema tomistico è un andar contro natura.

Tale atteggiamento è però viziato, e deriva da un'inesatta conoscenza della posizione di San Tommaso, nella mente della Chiesa, rispetto ai cattolici. E' difficile trovare persone che abbiano un'idea precisa su questo argomento, anche fra quelli che dovrebbero dire una parola di chiarificazione agli altri. Vi sono fondamentalmente due errori di valutazione, due diversi punti di vista: uno peccante per eccesso, l'altro per difetto. Anzitutto coloro che in S. Tommaso vedono il culmine e il termine di ogni sapere filosofico e teologico. Oltre, è impossibile andare. Per costoro tutta la dottrina di S. Tommaso è diventata la regola infallibile di ogni giudizio e il termine di confronto della verità e dell'ortodossia. Le formule tomistico-scolastiche, per essi acquistano il valore di dogma di fede, a cui si deve ossequio completo e indiscusso. Accettano sì, la possibilità di un progresso, ma a parole. In realtà, chi tenta avanzare qualche nuovo problema con qualche relativa soluzione diversa dalla loro, è ritenuto eterodosso.

La Chiesa però non intende così S. Tommaso. Non può intendere così, perché sarebbe un errore ritenere infallibile un uomo, sia pure un genio. Nessuna creatura in quanto semplice creatura, quindi limitata, quindi soggetta all'errore, è infallibile. Sarebbe pure un errore negare un effettivo progresso della mente umana. Il progresso è un bisogno intrinseco e naturale alla ragione stessa, in quanto finita. Perciò negarlo è andare contro ragione, contro verità. Ciò che la Chiesa non ha mai fatto.

Ora se sbagliano coloro che vedono in S. Tommaso il pensatore

infallibile, altrettanto errato è l'atteggiamento di chi considera il Dottore Comune come uno dei tanti filosofi « qualunque » della storia. Arrivano anzi talvolta ad accusarlo di aver dato origine a un regresso rispetto al pensiero dei Padri. Sarebbe responsabile di aver introdotto nel Cristianesimo un certo astrattismo e logicismo e formalismo e una certa aridità nell'esposizione della dottrina cattolica, contrariando e opponendosi così alla vivacità, alla ricchezza, al sentimentalismo, alla « storicità », alla concretezza patristico-agostiniana.

Ma per la Chiesa S. Tommaso non è un filosofo o teologo qualsiasi. Se così fosse, a che scopo insistere tanto sul suo studio e sulla sua imitazione? E' qualche cosa di più degli altri Dottori. Per comprendere bene quello

che S. Tommaso è oggi nella mente della Chiesa, occorre pensare un po' alla filosofia moderna, da Cartesio in poi. Non si può negare che il pensiero ha fatto dei progressi e ha « scoperto » problemi nuovi, che gli antichi non « sentivano ». Tuttavia ogni onesto e imparziale studioso, privo di pregiudizi, deve riconoscere che gli errori da quella causati, sono addirittura sconcertanti. Gli eccessi e le intemperanze prodotte dai suoi principi, noi oggi li possiamo constatare chiaramente. Affermazioni senza giustificazioni, teorie senza ragioni solide vengono buttate sul mercato come qualsiasi altra merce. Non si pensa che la responsabilità di un'idea è maggiore talvolta di quella di un'azione; che un'idea può avere conseguenze più dannose nella realtà che un

fatto. La storia di questi ultimi anni è stata carneficina inesorabile di molte ideologie. Ma a quale prezzo? Non conviene insistere e far sanguinare piaghe appena chiuse.

La Chiesa che tutto questo aveva previsto, e non era difficile prevederlo, non poteva rimanere muta. E' intervenuta direttamente e indirettamente. Ha suggerito e indicato vari rimedi al dilagare degli errori. Uno di questi rimedi fu di indicare le basi solide su cui fondare ogni ricerca e studio. E' per questo che nei documenti pontifici vengono richiamate le verità prime, senza cui non è possibile compiere del vero e reale progresso nella via della verità. E affinché i cattolici avessero un esempio concreto da imitare e da seguire, ecco che la Chiesa addita il più significativo dei filosofi cristiani: S. Tommaso, modello di ogni studioso serio e preoccupato solo della verità, nella carità.

Ma occorre ricordare che il San Tommaso della Chiesa non è il S. Tommaso dei fanatici. Vi sono nelle opere dell'Aquinate delle dottrine che né la Chiesa né la ragione possono accettare. Si vedano, ad esempio, la sua particolare opinione sull'Immacolata Concezione e le sue dottrine di fisica e di astronomia. Certamente la Chiesa non intende che esse siano di nuovo professate. Così può dirsi di altre dottrine particolari o dubbie o disputabili. Ci si può allora chiedere, quali siano le dottrine che la Chiesa indica come sicure e da accettarsi da tutti. Vale la pena rileggere l'enciclica « *Humani generis* », dove è ricordato che la ragione può dimostrare l'esistenza di Dio e i fondamenti della fede; che la ragione può mettere in luce la legge morale inserita nella coscienza e infine che può raggiungere una limitata conoscenza dei misteri.

« Questa stessa filosofia, confermata e comunemente ammessa dalla Chiesa, difende il genuino valore della cognizione umana, gli incrollabili principi della metafisica — cioè di ragion sufficiente, di casualità e di finalità

— ed infine sostiene che si può raggiungere la verità certa ed immutabile ». Il documento continua nei saggi suggerimenti di un sano e controllato progresso e ricorda il metodo, la dottrina e i principi del Dottore Angelico, tanto utili ed efficaci nel difendere e chiarire la verità rivelata.

S. Tommaso è proposto ai cattolici dalla Chiesa non come pensatore particolare e isolato, bensì come rappresentante, sintetizzatore, ricapitolatore di tutta la precedente tradizione dottrinale dei Padri e dei Dottori della Chiesa. In questo senso S. Tommaso deve essere per noi il Dottore Comune, Dottore di tutti gli studiosi, qualsiasi la scuola di filosofia cristiana professata. In quanto poi S. Tommaso professa o espone dottrine particolari sue proprie o accetta opinioni e dottrine di un filosofo a preferenza di altri, è da ritenere un Dottore come gli altri. Allora non è più rappresentante di tutta la tradizione cattolica.

Ciò che i documenti pontifici non si stancano pure di ripetere è l'imitazione dell'Angelico nel suo modo di affrontare le questioni, nella sua serenità, nel rispetto per le opinioni altrui, nel suo amore alla verità, superiore all'amore del sistema.

E' facile, dopo ciò, osservare quanta libertà la Chiesa lasci alle discussioni e alla scienza. Il progresso ha un vastissimo campo su cui procedere. Esso non ha subito limitazioni. Anzi, se ben si penetra la mente della Chiesa, si può constatare che proprio additando S. Tommaso e indicando alcune verità fondamentali, ha posto le condizioni di un effettivo progresso. Fuori della verità e della ragione non si può essere progresso. Quale progresso può fare nella scienza chi dubitasse della verità e della ragione? E' veramente un atto curioso. Non molto tempo fa l'accusa principale contro la Chiesa era quella di deprimere il valore della ragione. Oggi invece proprio la Chiesa è rimasta a difendere e propugnare il valore della verità, della ragione e di un progresso benefico e reale.

S. Tommaso, inteso come vuole la Chiesa, non potrà che esserci di aiuto nei nostri studi e nella ricerca disinteressata della verità.

Clemente Riva



S. Tommaso d'Aquino

Elogio della ghigliottina

Pubblichiamo questa pagina di Piero Gobetti, uscita il 23 novembre 1922, in cui egli ha condensato con coraggiosa chiarezza alcuni motivi del suo credo culturale e politico. Alcune proposizioni di questo brano non ci possono trovare consenzienti, ma abbiamo tuttavia voluto presentare queste righe che, in un momento di grave crisi della classe dirigente italiana, assumevano con coraggio la propria responsabilità e denunciavano con violenta energia la viltà ed il compromesso di molti. In questa inflessibile difesa dei propri ideali e di quelli della Patria, noi possiamo rintracciare un valore etico indiscutibile, al di sopra di ogni divergenza di pensiero. Ricorre in questi giorni il 25° anniversario della morte di Gobetti.

Il fascismo vuol guarire gli italiani dalla lotta politica, giungere a un punto in cui, fatto l'appello nominale, tutti i cittadini abbiano dichiarato di credere nella patria, come se col professare delle convinzioni si esaurisse tutta la pratica sociale. Insegnare a costoro la superiorità dell'anarchia sulle dottrine democratiche sarebbe un troppo lungo discorso, e poi, per certi elogi, nessun miglior panegirista della matica. L'attualismo, il garibaldinismo, il fascismo sono espedienti attraverso cui l'inguaribile fiducia ottimistica dell'infanzia ama contemplare il mondo semificato secondo le proprie misure.

La nostra polemica contro gli italiani non muove da nessuna adesione e suppone maturità

straniere; né da fiducia in atteggiamenti protestanti o liberisti. Il nostro antifascismo prima che un'ideologia, è un istinto.

Se il nuovo si può riportare, utile a schemi e ad approssimazioni, antichi, il nostro vorrebbe essere un pessimismo sul serio, un pessimismo da Vecchio Testamento senza paligenesi, non il pessimismo letterario dei cristiani, delusione di ottimisti. La lotta tra serietà e dannunzianesimo è antica e senza rimedio. Bisogna diffidare delle convenzioni, e credere più alla storia che al progresso, concepire il nostro lavoro come un esercizio spirituale, che ha la sua necessità in sé, non nel divulgarsi. C'è un valore incrollabile al mondo: l'intransigenza, e noi ne saremo per un certo senso, in questo momento, i disperati sacerdoti. Temiamo che pochi siano così coraggiosamente radicati da sospettare che con queste metafisiche ci si possa incontrare nel problema politico...

Noi vediamo diffondersi con preoccupazione una paura dell'imprevisto che seguiremo a indicare come principale per non ricorrere a più allarmanti definizioni. Ma di certi difetti sostanziali anche in un popolo "nipote" di Machiavelli non sapremmo capacitarci, se venisse l'ora dei conti. Il fascismo in Italia è una indicazione di infanzia perché segna il trionfo della facilità, della fiducia, dell'entusiasmo. Si può ragionare del Ministero Mussolini come di un fatto di ordinaria amministrazione. Ma il

fascismo è stato qualcosa di più: è stato l'autobiografia della nazione. Una nazione che crede alla collaborazione delle classi; che rinuncia per pigritia alla lotta politica, dovrebbe essere guardata e guidata con qualche preoccupazione. Confessiamo di aver sperato che la lotta tra fascisti e social-comunisti dovesse continuare senza posa: e pensammo nel settembre del 1920 e pubblicammo nel febbraio del 1922 "La rivoluzione liberale" con fiducia verso la lotta politica che attraeva tante corruzioni, corrotta essa stessa, tuttavia sorgerà. In Italia, c'era della gente che si faceva ammazzare per un'idea, per un interesse, per una malattia di retorica! Ma già scorgevamo i segni della stanchezza. E' difficile capire che la vita è tragica, che il suicidio è più una pratica cotidiana che una misura d'eccezione. In Italia non ci sono proletari e borghesi: ci sono soltanto classi medie. Lo sapevamo: e se non lo avessimo saputo ce lo avrebbe insegnato Giolitti. Mussolini non è dunque nulla di nuovo: ma con Mussolini ci si offre la prova sperimentale dell'umanità, ci si attesta l'inesistenza di minoranze eroiche, la fine provvisoria delle eresie. Certe ore di ebbrezza valgono per confessioni e la paligenesi fascista ci ha attestato inesorabilmente l'imprudenza della nostra impotenza. A un popolo di dannunziani non si può chiedere spirito di sacrificio. Noi pensiamo anche a ciò che non si vede: ma se ci si attendesse a quello che

si vede bisognerebbe confessare che la guerra è stata invano.

Privi di interessi reali, distinti, necessari gli italiani chiedono una disciplina e uno stato forte. Ma è difficile pensare Cesare senza Pompeo, Roma forte senza guerra civile. Si può credere all'utilità dei tutori e giustificare Giolitti e Nitti, ma i padroni servono soltanto per farci ripenare a La Congiura dei Pazzi, ossia ci riportano a costumi politici sorpassati. Né Mussolini né Vittorio Emanuele Savoia hanno virtù di padroni, ma gli italiani hanno bene animo di schiavi. E' doloroso dover pensare con nostalgia all'illuminismo liberario e alle congiure. Eppure, siamo sinceri sino in fondo, c'è chi ha atteso ansiosamente che venissero le persecuzioni personali perché dalle sofferenze rinascesse uno spirito, perché nel sacrificio dei suoi sacerdoti questo popolo riconoscesse se stesso. C'è stato in noi, nel nostro opporsi fermo, qualcosa di donchisciotesco. Ma ci si sentiva pure una disperata religiosità. Non possiamo illuderci di aver salvato la lotta politica: ne abbiamo custodito il simbolo e bisogna sperare (ahimè, con quanto scetticismo!) che i tiranni siano tiranni, che la reazione sia reazione, che ci sia chi avrà il coraggio di levare la ghigliottina, che si mantengano le posizioni sino in fondo. Si può valorizzare il regime; si può cercare di ottenerne tutti i frutti: chiediamo le frustate perché qualcuno si svegli, chiediamo il boia perché si possa veder chiaro. Mussolini può essere un eccellente ignazio di Loyola; dove c'è un De Maistre che sappia dare una dottrina, un'intransigenza alla sua spada?

“Lectio divina,, in tempo di Quaresima

IL VANGELO

Come per i Salmi, così per il Vangelo non c'è un particolare periodo dell'Anno Liturgico destinato alla sua lettura: il Vangelo e i Salmi sono i libri che la Chiesa ha per mano continuamente, tutto l'anno, i libri che il cristiano dovrebbe avere per mano tutto l'anno: i Salmi sono per eccellenza il testo di preghiera della Chiesa, il Vangelo è per eccellenza il testo di lettura della Chiesa.

Quattro piccoli libri.

Tra i libri che compongono il libro, il Vangelo è per eccellenza la parola, il libro, la Bibbia. D'altra parte tutta la Bibbia è un *Evangelio*, un annuncio buono e rallegrante di cose grandi e belle; tutta la Bibbia è piena della promessa o del ricordo di Cristo, è piena di Cristo. Tanto più preziosi sono nella Bibbia questi quattro piccoli libri di Matteo, di Marco, di Luca, di Giovanni, in cui sono riportati fedelmente i fatti e i detti di Gesù, in cui la figura di Cristo non è soltanto adombrata o ricordata, ma in cui essa emerge come oggetto diretto di attenzione e di venerazione; essi ci presentano Lui, in cui si avveravano gli annunci del Vecchio Testamento, ci riferiscono il suo annuncio; ci presentano Lui, il Maestro e l'Amico, Lui, il cui ricordo, la cui attesa, la cui presenza costituiscono la vita della Chiesa e del cristiano. Sono senz'altro il Vangelo.

Ed è per questo che tutta la Bibbia è ordinata al Vangelo, è illuminata dal Vangelo, come tutta la storia umana e tutte le esperienze umane sono ordinate a Cristo e illuminate da Cristo; mentre d'altra parte il Vangelo, per ottenere tutta la sua comprensione nel nostro spirito, ha un po' bisogno di essere come completato da tutta la Bibbia, così come Cristo ebbe bisogno di essere preparato dalla storia prescritta e come ha, in qualche modo, bisogno di essere completato da ciascuno di noi e da tutti noi.

Preziosi oltremodo questi quattro piccoli libri, anche da un punto di vista umano, perché ci recano la testimonianza di quelli che hanno visto e ascoltato e toccato con mano; sono i ricordi di cose viste da parte della Madre, da parte di Pietro, il capo dei dodici (nel Vangelo di S. Marco che riferisce la predicazione di Pietro), e di Giovanni, il discepolo che Gesù predilesse, da parte di Matteo, il gabbelliere convertito; sono i ricordi amorosamente notati da cristiani della prima generazione che avevano ascoltato quelli che avevano visto (S. Marco, S. Luca); vi riecheggiano i ricordi di uno che oltre ad avere ascoltato da quelli che avevano visto, pur essendo venuto dopo, fu direttamente formato in un contatto misterioso e miracoloso col Maestro, S. Paolo, la cui ispirazione è presente nel Vangelo del suo discepolo S. Luca. Pensate: gli autori umani dei Vangeli sono: la Madre di Gesù, Pietro, Giovanni, Paolo, oltre Matteo, Marco, Luca!

Ma è chiaro che specialmente quando si parla dei Vangeli non si può dimenticare Colui che ne fu, perché noi conosciamo Gesù, il principale ispiratore e autore, lo Spirito Santo.

Sono quattro i Vangeli, quattro piccoli libri, scritti tutti entro il primo secolo, ma in momenti e in circostanze differenti, ciascuno con proprie caratteristiche ben marcate, anche se i primi tre per la materia trattata e per il modo di trattarla hanno maggiori somiglianze tra loro (si chiamano appunto sinottici, perché possono più facilmente disporsi uno accanto all'altro in una vista parallela d'insieme); caratteristiche ben marcate in relazione alla personalità dei singoli autori, alle circostanze di tempo in cui na-

cquero (per es. quello di San Giovanni suppone evidentemente una Cristianità già più matura), all'ambiente umano in cui si formarono o a cui erano originariamente e più direttamente destinati (Matteo: un ambiente che risente di più gli influssi o le reazioni ebraiche; Marco: l'ambiente romano, dove Pietro ha predicato; Luca: quello delle comunità evangelizzate da Paolo).

La figura di Gesù.

I quattro Vangeli hanno ciascuno la propria inconfondibile caratteristica nella maniera di presentarci la figura di Gesù. Marco (è il Vangelo di Pietro) ci dà un ritratto più immediato e visibile di Gesù; Matteo ce lo fa vedere soprattutto nei suoi rapporti di legame o di contrasto col mondo giudaico; Luca (in cui si avverte la eco della predicazione di Paolo) ci mostra la predicazione di Gesù che si apre verso i dispersi, verso quelli che si sono smarriti; Giovanni ci ha lasciato il Vangelo spirituale per eccellenza: da una parte egli penetra nel più intimo dell'anima e del mistero di Cristo, dall'altra parte egli contempla il Cristo e ce lo fa contemplare dal più alto e dal più profondo del mistero di Dio Padre, Figlio, Spirito Santo.

Ciononostante i quattro Vangeli sono un unico Vangelo, sono, come li chiamava l'antichità cristiana, un *Vangelo quadriforme*, sono l'unico Vangelo di Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo. Se il Vangelo non lo si può pensare avulso dalla Bibbia totale, senza impoverire la Bibbia e il Vangelo stesso, i quattro Vangeli acquistano tutta la pienezza del loro senso specialmente in quanto sono visti l'uno nella luce dell'altro, appunto come un unico Vangelo, così come c'è un unico Cristo.

Lecture particolari.

Durante l'anno è tutto il mistero di Cristo che si svolge, e il Vangelo ci accompagna a seguire questo svolgimento, nel S. Sacrificio, nei notturni dello Ufficio divino. Ogni domenica c'è, nella Messa e nell'ufficio, la lettura di un tratto del Vange-

lo, che affiancata e come interpretata da altre letture bibliche deve illuminare tutta la nostra settimana. Ogni solennità trova il suo senso in un particolare brano del Santo Vangelo.

Ma durante la Quaresima le letture della Bibbia si moltiplicano e si intensificano; ogni giorno ha le sue letture particolari, alcuni giorni ve n'è più di una, oltre la lettura evangelica (il mercoledì delle ceneri; le Quattro Tempore; il mercoledì dopo la quarta domenica di Quaresima: in questo giorno nell'antichità i catecumeni ricevevano l'aperitivo *aurum*, venivano cioè introdotti alla recita del *Pater noster*, del *Credo*, alla lettura precisamente e all'intelligenza dei quattro Vangeli — dovrebbe essere anche per noi la giornata in cui ci introduciamo un'altra volta a queste grandi cose nella preparazione al rinnovamento pasquale del nostro battesimo; il sabato delle tempore in particolare e il sabato santo).

E durante la Quaresima ogni giorno si legge un tratto particolare del S. Vangelo. E' la Quaresima il periodo della nostra formazione cristiana, del ritorno al senso del battesimo, del ritorno a Dio; ora tutto questo lo si fa in una approfondita conoscenza e meditazione dei misteri di Cristo, nell'averlo più presente, nel vivere più intensamente con Lui e di Lui; interessante notare come, man mano che ci si avvicina alla Settimana Santa, vien dato sempre più posto a S. Giovanni. Il momento più intenso di questa vita sarà nella Settimana Santa, quando tutto il resto quasi scomparirà per lasciare il posto al Vangelo della Passione, della Morte, e poi della Risurrezione del Signore. E il commento lirico e musicale di questi ricordi rivissuti sono i Salmi che accompagnano e riempiono tutta la atmosfera quaresimale, che specialmente riempiono l'atmosfera del tempo di Passione e della Settimana Santa, espressione della anima dolorosa e trionfante di Cristo, espressione, con Cristo, dell'anima che s'è formata e commossa leggendo, meditando, rivivendo il Vangelo.

Emilio Guano

A DIO

offro preghiera e promessa

di conservare e cercare

la Verità e la Carità di Cristo Signore

di seguire ed amare il magistero
e la guida della Chiesa Cattolica

di servire l'Italia e promuoverne
la grandezza nella giustizia e nella pace

di praticare e ravvivare lo studio
e la dottrina della Scuola Universitaria

militando e perseverando

con disinteresse e con forza

con purezza di ideali e di costumi

con perfetta letizia fino al sacrificio.

Preghiera dello studente universitario che entrando in Fucl fa promessa di partecipare alla vita di Cristo, nella Chiesa e nell'Università.

Indicazioni e bibliografia

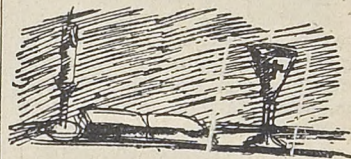
C'è bisogno di raccomandare che tra tutta la Bibbia si cerchi di accostarsi soprattutto al Vangelo, di attingervi una sempre più viva conoscenza di Cristo? E che si ami accanto alla lettura del Vangelo la recita dei Salmi?

Nel tempo di Quaresima poi dovremmo rinnovarci nel nostro amore e nel nostro accostamento alla Scrittura in genere, al Vangelo, ai Salmi in specie. A questo scopo segue almeno la Chiesa nei suggerimenti che ogni giorno ci dà nella sua Liturgia, seguendo possibilmente il S. Sacrificio, riprendendo un po' a casa nostra le letture (Epistole e Vangeli della Messa quotidiana), le invocazioni dei Salmi delle parti liturgiche della Messa (Introito, Graduale, Tratto, Offertorio, Communion).

Tra i molti commenti ai Vangeli rammentiamo quello recentemente uscito nella Bibbia italiana curata dall'Istituto Biblico (ed. Salani), i quattro volumi della collezione *Verbum Salutis* (edizione Beauchesne), i due della Bibbia iniziata dal PIRAT (ed. Letouzey et Ané). Utile è pure avere tra mano una Sinossi (i quattro Vangeli incolonnati parallelamente), per es. quella del VANNUTELLI, e anche una buona vita di Gesù. Non si manchi di leggere, se lo si trova, il commento di Sant'Agostino al Vangelo di S. Giovanni.

e. g.

NOTA LITURGICA



Tempo di passione

Due tratti scritturati che la liturgia, in questo tempo di Passione, ci offre, sono:

"Miserere mihi Domine, quoniam conculcavit me homo tota die bellans tribulavit me". (Salmo 55, 2: Introito del lunedì dopo la domenica di Passione).

"Hoc enim sentite in vobis, quod et in Christo Jesu" (Filippesi 2, 5: epistola della domenica delle Palme).

E' Cristo stesso che ha vissuto l'angoscia espressa dal salmo 55; e si può dire che tutte le parti salmodiche delle Messe del tempo di Passione acquistano il loro vero senso solo se le immaginiamo pronunciate da Cristo, espressione dei suoi sentimenti di uomo sofferente.

Ripetute attraverso i secoli ci fanno pensare a questa passione di Cristo che, nelle membra del suo mistico Corpo, continua quotidianamente; ci invitano, in fondo, ad ascoltare tante somiglianti espressioni di dolore e di stanchezza che i nostri fratelli pronunciano, come voci di Cristo che, in loro, continua, forse a loro stessa insaputa, a dolere e ad invocare. Ecco, allora, tutta la intonazione che dovrà accompagnarci in questo periodo: il desiderio continuo di far ridiventare le sofferenze di Cristo, in noi e nei fratelli, le sofferenze degli uomini.

Solo così sentiremo in noi non soltanto ciò che Cristo ha sentito, ma lo sentiremo come Lui ha sentito; sarà non solo l'atteggiamento, a volte un po' esteriore, di offrirgli le nostre sofferenze di ogni giorno, perché le accetti e le unisca alle Sue, ma sarà l'invocazione che, quando soffriamo, sia Lui a soffrire in noi; non sarà solo una imitazione di Cristo, la nostra vita cristiana, ma un vivere di Cristo in noi; sarà non una semplice adeguazione morale a quello che fu il suo esempio di sofferente, ma sarà una forza che dall'intimo ci urge a vivere in Lui; in questo senso anche la spesso complicata terminologia teologica ci indica ciò che Cristo è per noi: non solo esempio di santità o causa di santità, ma un esempio efficace ed operante in noi: causa esemplare della nostra santità.

Leggendo, con questi pensieri, le quattro narrazioni che, della Passione di Cristo, gli Evangelisti ci fanno, molto diversa ci apparirà la nostra vita, e molto approssimativa nel suo modo di esser cristiana; anche senza abbandonarci ad eccessivo sentimentalismo, il contrasto tra noi e Cristo ci apparirà schiacciante e, forse, il cammino per "sentire in nobis quod et in Christo Jesu" lungo e faticoso, ma non meno necessario ed urgente.

Gian Maria Rolandi

LE MASSIME DI PERFEZIONE DI ROSMINI

3. - Rimanersi in perfetta tranquillità

1. — Essendo Gesù Cristo quegli che ha la potestà su tutte le cose tanto in cielo quanto in terra, e che si è meritato di diventare Signore assoluto di tutti gli uomini; egli solo è altresì quegli che regola con sapienza, potenza e bontà inenarrabile gli avvenimenti tutti secondo il suo divino beneplacito, a maggior bene de' suoi eletti, che formano la sua diletta sposa, la Chiesa.

2. — Deve adunque il cristiano godere una perfetta tranquillità, e conservare un gaudio pieno, riposando interamente nel suo Signore, per quanto gli avvenimenti paressero contrari al bene della Chiesa stessa; senza rimanersi tuttavia dal genere e dal supplicare, che avvenga la sua volontà così in cielo come in terra, cioè che gli uomini praticino in sulla terra la sua Santa legge di carità siccome i Santi in cielo.

3. — Il cristiano adunque deve bandire dal suo cuore l'inquietudine, e ogni specie di ansietà e sollecitudine, ed anche quella che talora pare avere a scopo il solo bene della Chiesa di Gesù Cristo; e molto meno egli deve lusingarsi temerariamente di poter metter riparo a quei mali, prima che veda di ciò manifesta la volontà del Signore.

Egli deve aver presente, che Gesù Cristo solo è il governatore della sua Chiesa, e che non ha vi cosa più a lui dispiacevole e più indegna del suo discepolo, che la temerità di coloro, che, dominati da cecità di mente e da un occulto orgoglio, senza essere da lui chiamati e mossi, presumono di fare spontaneamente alcun bene,

per minimo ch'egli sia, nella Chiesa: quasi che il divin Redentore avesse alcun bisogno della miserevole loro esasperazione, o di quella di qualunque siasi uomo. Nessuno è necessario ad divin Redentore per la glorificazione della sua Chiesa, la quale consiste nella redenzione dalla schiavitù del peccato, in cui sono tutti egualmente gli uomini: e solamente per la sua gratuita misericordia egli assume quelli, fra i reidenti, che a lui piace elevare a tale onore, giovandosi, di solito, di ciò che è più infermo e più pregevole agli occhi del mondo per le opere più grandi.

4. — Concludendo adunque e riassumendo tutto ciò che abbiamo detto sul fine che il cristiano deve prefiggersi e aver presente in tutte le sue azioni, noi abbiamo veduto che questo fine deve essere: 1) la giustizia o santità, nel che consiste la gloria divina; 2) la Chiesa di Gesù Cristo, come il modo da Dio stabilito a conseguire quella gloria; 3) la chiamata di Gesù Cristo, come di quello che governa la Chiesa, a suo beneplacito, nella sapienza, acciocché essa apporti a Dio la massima gloria.

Annot. Purificate in tal maniera le intenzioni, e propositi unicamente il fine sopra dichiarato a cui rivolge tutte le azioni della sua vita, il seguace di Gesù Cristo deve altresì conoscere e stabilire i mezzi coi quali egli possa ottenere lo scopo desiderato, e questi li troverà dirigendo la sua condotta secondo le tre massime delle quali si tratta nelle lezioni seguenti.

La S. Vincenzo, i poveri e il pauperismo

La S. Vincenzo non è nata in seguito ad una lunga elaborazione. Come molte opere cristiane non è stata suggerita dalla necessità di risolvere qualche grande problema o qualche crisi universale ma è scaturita quasi per caso, in modo «immediato» o «spontaneo». Il suo programma e le sue opere successive, sono comprese nelle parole dello studente Ozanam: «Non vi pare che sia tempo di passare dalla parola all'azione e di affermare con le opere la vitalità della nostra fede?». In queste parole non v'è nulla di nuovo, per il cristiano convinto; non fanno che ribadire uno dei concetti fondamentali del Nuovo Testamento, che cioè la fede va professata e manifestata e che la sua migliore manifestazione è l'amore. L'amore del prossimo, e specialmente del povero più «minimo» che corre parallelo all'Amore di Dio perché «tutte le volte che avete fatto qualche cosa ad uno di questi minimi tra i miei fratelli, l'avete fatto a me».

Se è vero che la S. Vincenzo è legata al pauperismo al punto che tutta la sua attività è dal pauperismo condizionata, è tuttavia altrettanto vero che nel problema del pauperismo (con tutta l'attuale urgenza e vastità sotto cui noi consideriamo oggi questo problema) la S. Vincenzo non è né direttamente, né potentemente inserita. La S. Vincenzo continua ad avere per scopo, non la soluzione di una amara contingenza, ma l'affermazione, con le opere, della vitalità di una fede; il confratello che in essa milita attua, in ultima analisi, un «santo egoismo» col forgiare e perfezionare la «sua» personalità cristiana corrispondendo una volta alla settimana, nel modo più diretto e chiaro possibile, alla principale massima evangelica.

Che cos'è la S. Vincenzo.

Ho ritenuto importante circoscrivere il limite programmatico delle Conferenze di S. Vincenzo perché questo limite va tenuto presente al fine di non lasciarsi prendere la mano da ipotesi azzardate o poco realistiche. Tuttavia, per amore di verità, ricordiamo una caratteristica del regolamento della S. Vincenzo, caratteristica che ha il merito di offrire larghe possibilità di azione alle singole conferenze, senza imporre pericolose complessità di programma. Nel regolamento della Società è esplicitamente dichiarato che ogni Conferenza e ogni confratello può e deve escogitare qualsiasi mezzo (che sia, beninteso, «totalmente» cristiano) per alimentare la cassa della Conferenza stessa e sovvenire alle giuste necessità dei suoi poveri. Anche per il numero delle famiglie assistite ogni singola Conferenza ha la massima libertà: essa può iscrivere nel suo elenco quante famiglie sa di potere degnamente assistere.

Potenzialmente, dunque, le possibilità d'azione della S. Vincenzo sono enormi ed è facile immaginare che, ove lo zelo dei confratelli (e, diciamo pure, il loro numero) sia discreto, una Conferenza può decisamente costituire un caposaldo per la soluzione del problema, sia pure nel limitato ambito della Parrocchia in cui opera.

Alla luce di queste osservazioni posso dunque completare l'asserzione fatta all'inizio: «nel problema del pauperismo la S. Vincenzo non è direttamente inserita» aggiungendo che «la sua legislazione non le vieta tuttavia di attuare questa inserzione, e che questa non è impossibile, almeno nel settore di qualche singola Conferenza».

Da un punto di vista pratico non conviene tuttavia lasciarsi illudere dietro queste possibilità. Del resto stiamo soprattutto esaminando la S. Vincenzo «così com'è» e in «ciò che fa», non in ciò che «potrebbe» fare. Se non

si vuole immaginare un organismo addirittura nuovo che modifichi profondamente il suo statuto, la S. Vincenzo considerata nel complesso delle Conferenze che la compongono, non può uscire dai limiti che si è imposti e non può impegnare (almeno programmaticamente) il confratello molto più di quanto lo impegni ora. E' allo zelo del singolo che quest'opera può affidare una sua più penetrante e potente azione; ma non può pretendere, senza perdere la sua fisionomia, che lo studente, o il professionista o il commerciante ad essa affiliato, le dedichi più di quel poco tempo ogni settimana. Dobbiamo sinceramente riconoscere che certe deficienze si de-

metà critica, nel mondo moderno, saturo di esigenze nuove, di giuste aspirazioni e di meno giuste esasperazioni, il confratello della S. Vincenzo può, volendolo, trasformarsi in «assistente sociale» nei confronti dei suoi poveri. E se teniamo presente che lo stesso regolamento della Società prevede che ogni coppia di confratelli non visiti sempre le stesse famiglie, ma periodicamente scambi gli assistiti con le altre coppie, ci appare ancora più convincente come questa «formazione spirituale» possa continuamente arricchirsi e perfezionarsi. Consideriamo ancora che ogni anno mentre una o più famiglie possono venire, per così dire, abbandonate, per aver migliorato

che si possono determinare, gli sconforti e le delusioni che ci possono assalire, sono estremamente utili. Bisogna provare a lottare, spesso a lungo ed invano, per far riconoscere un diritto del povero, per trovarlo lavoro ad un disoccupato, per sollevarsi dal deficit di cassa; bisogna condividere il sollievo del povero per un buon risultato e la sua amarezza per una delusione; bisogna sentirsi piccoli di fronte alla serena rassegnazione od alla limpida fede di certe vecchie; bisogna conoscere la disperazione dei volti e delle parole, vedere il colore dei rancori, «sentire» le menzogne e «sospettare» la commedia; bisogna provare questo ed altro per conoscere la

voglia Iddio che domani si definisca povero colui che ha meno fra coloro che hanno molto. Or bene, anche ammessa questa povertà relativa, il problema non sarà risolto, eppure potrà essere dimenticato e trascurato perché non più assillante. Ma chi sta bene avrà sempre il dovere di preoccuparsi di chi sta peggio; lo scopo e l'azione della S. Vincenzo potranno essere sempre attuali. E come preparatrice di uomini e come fonte d'esperienza e di studio, io penso si possa considerare l'attività sanvincenziana come qualcosa di molto importante. La S. Vincenzo, nella sua semplicità e nella sua apparente limitatezza, trova modo di soddisfare tanto il giovane e specialmente l'universitario che intenda domani affrontare attivamente il problema del pauperismo quanto colui che non si senta chiamato a svolgere una vera azione sociale in questo senso e che tuttavia si renda consapevole dei suoi doveri verso la comunità; questi, attraverso una diligente partecipazione all'attività della Conferenza, può già salvaguardare la sua coscienza di fronte alla divina legge dell'Amore.

La conquista del povero.

Si accenna spesso alla generica inettitudine dimostrata dal cattolico di fronte ai problemi di interesse contingente: si direbbe che il soprannaturale e il trascendente creino in noi una certa indifferenza nei riguardi delle realtà umane. Questo noi adduciamo spesso nelle nostre conversazioni, a spiegazione e parziale giustificazione del maggior zelo e del maggiore spirito di sacrificio, di studio e di lotta che «gli altri» dimostrano in varie circostanze. Mi pare che questa nostra posizione, anche se comprensibile, sia fondamentalmente errata. Anche se ai problemi contingenti noi non possiamo anettere quella importanza assoluta per cui, come accade negli altri, tutti i nostri sforzi ed il nostro studio siano ad essi rivolti, ciò non toglie che sia estremamente pericoloso ignorare il peso, la portata e l'urgenza di certe realtà. Abbiamo più volte riconosciuto che larghi strati del cosiddetto popolo, ed in special modo i meno abbienti, diano la loro preferenza alle parole ed alle promesse di quelle ideologie che dimostrano di preoccuparsi in maniera più diretta e, sia pure, violenta, dei loro bisogni; noi sappiamo ed affermiamo che alla base di tali grandiosi interessamenti stanno degli scopi e delle speculazioni; meramente politiche e sociologiche ma dobbiamo guardarci di fare di tale consapevolezza una ragione di disinteresse o di torpore d'azione.

E' nostro dovere dimostrare ai poveri che lo spirito cristiano li considera il prossimo più importante e che solo gli ideali cristiani praticati costituiscono la migliore garanzia anche di una loro migliorata esistenza terrena, prima di pretendere che tutte queste cose le capiscano loro stessi dietro lo schermo della loro precarietà economica. E per questo la S. Vincenzo è per ora il mezzo più semplice e più comodo per comunicare col povero, e conquistarlo. I confratelli visitatori sanno che non esiste povero, per quanto arido d'animo eretico, che non accolga con garbo e riconoscenza le visite e le parole dei membri della S. Vincenzo; è una riconoscenza interessata, e vero, ma bisognerà pure che le parole e la presenza di tali comprensivi e miti amici, che si presentano col nome d'un santo e senza alcun distintivo di parte, li induca a meditare. Non parliamo di conversione; ma anche soltanto la simpatia e la riconoscenza che si creano naturalmente nel cuore del povero equivalgono praticamente ad «avere i poveri con noi».

Francesco Borgna

Il tema sociale dell'anno propone l'esame del pauperismo nella vita italiana; il circolo di Savona ha studiato i rapporti tra le conferenze di S. Vincenzo e il pauperismo e riteniamo per tutti utile pubblicare le parti più interessanti della relazione conclusiva, per le indicazioni che vi sono contenute e per un esempio di lavoro e di studio.

vono soprattutto a pigrizia ed a carenza di spirito di carità e di sacrificio del militante; ma questa constatazione non risolve nulla in sede programmatica e vale se mai a farci maggiormente dubitare sull'utilità di probabili perfezionamenti e complicazioni del metodo. Senza voler decisamente abbandonare la possibilità che la S. Vincenzo possa eventualmente «fare di più» opportunamente ritoccando la sua struttura attuale, lasciamo volutamente in parte questa ipotesi e vediamo più realisticamente quanto, così com'è, essa può offrire in merito al problema del pauperismo.

Abbiamo detto che al di là dell'aiuto materiale che si offre al povero e che, malgrado tutta la buona volontà dei confratelli, ha spesso valore più simbolico che reale, l'utilità spirituale della S. Vincenzo si riflette soprattutto sul confratello stesso, come è del resto nello scopo dell'istituzione. Ecco già delinearsi una fondamentale realtà: la S. Vincenzo come «formazione» del confratello. Formazione che nel nostro caso, estendendosi a tutta la personalità cristiana dell'individuo, comprende anche l'arricchimento di quelle qualità che della soluzione del problema sono il presupposto che offre maggiori garanzie: la sensibilità, la comprensione, la mansuetudine, l'esperienza sociale.

Formazione del Confratello.

E' interessante e gradito osservare come la S. Vincenzo operi nei confratelli un «livellamento» dei caratteri, almeno per il breve tempo e nei luoghi in cui l'affiliato esercita la sua attività caritativa. E' certo almeno che ogni confratello acquista un particolare contegno nelle visite che compie e con gli stessi confratelli per quel che si riferisce alla comune opera. Tutti, anche i più vivaci, agitati, intolleranti, trattano il povero con la stessa comprensione, con lo stesso garbo, con la stessa pazienza, ed acquistano uno speciale attaccamento alle famiglie loro affidate, come appare dalle relazioni sulle famiglie stesse che si fanno nella conferenza e dalle varie iniziative che la coppia dei visitatori prende per sovvenire a particolari necessità dei suoi poveri.

Il confratello visitatore ha il diritto ed il dovere di informarsi dei bisogni dei suoi assistiti, di adoperarsi per risolvere volta per volta le difficoltà del povero. Se all'inizio dell'azione vincenziana poteva già impressionare e parere francamente eretico il fatto che alcuni universitari di eminenti famiglie visitassero ogni tanto le famiglie povere per donare qualche minuto di solida-

la propria situazione, altre nuove famiglie si aggiungono nell'elenco. Pur nel limitato numero di poveri compresi nell'orbita di una conferenza, si viene dunque a creare una ricca miniera di esperienze. Non mi sembra superfluo insistere ancora sul fatto che sta al confratello singolo di saper sfruttare con lo zelo, la serietà, le intenzioni, il vasto materiale di studio e di preparazione che gli viene offerto.

Studio del pauperismo.

Così intesa la S. Vincenzo viene ad assumere il ruolo di una preziosa fonte di «studio» del pauperismo, certo una delle più praticamente efficaci. Se anche tutta la portata reale e potenziale della sua azione si fermasse qui, sarebbe più che sufficiente per attribuirle un non indifferente peso nello studio del complesso problema del pauperismo, e per indicare una via allo studente universitario cattolico che si accinga ad informarsi sul fenomeno del pauperismo e non intenda sottrarsi al dovere che la società gli impone di non ignorare il fenomeno stesso. Le informazioni attinte dal giornalismo, dalla letteratura, dalla politica, possono essere ricche e chiare (dato e non concesso che il giovane sappia veder chiaro nella ridda contrastante di queste fonti). Ma tutto questo non basta. Bisogna assolutamente penetrare in modo diretto in questo settore della società. Bisogna «conversare» col povero e «preoccuparsi» di aiutarlo nella sua miseria materiale soltanto od anche morale, bisogna che un senso di «amore» evangelicamente inteso penetri in tutto lo spirito del cristiano e divenga un attributo essenziale; oserò dire istintivo, della sua personalità morale. Che la propria cristiana sensibilità si affini nei rapporti col povero, ogni confratello ha modo di sperimentare e confermare: quante indifferenze, quante viltà insospettite, quante pigrizie, quanti rispetti umani vengono messi a nudo nel corso delle visite ai poveri. Nel confronto diretto dell'esistenza, delle mentalità nostre con quelle dell'assistito, scaturiscono infinite sensazioni. Così scopriamo improvvisamente il valore di una ricchezza posseduta e sfruttata quasi inconsapevolmente per la mancanza di un opposto che ce la rivelasse: la famiglia in cui vivo, l'educazione, la cultura, i sentimenti che possiedo, le speranze che nutro, gli ambienti che frequento. Impariamo che le ricchezze sono più che altro figlie del caso e che non abbiamo fatto gran che per meritare. Di qui conforto, rimorso, soddisfazione che incidono grandemente sulla nostra maturità interiore. Le stesse penose e pesanti situazioni

ricchezza e la varietà di questa fonte. Non vorrei che questo fervore di rapidi ricordi suonasse poesia e compiacenza di sentimento; se mi sono lasciato trasportare un poco è per premere ancora sulla principale conseguenza di uno studio del pauperismo condotto attraverso la S. Vincenzo: la formazione della «sensibilità alla carità cristianamente intesa» cui prima ho accennato fuggivamente. Sensibilità è un termine molto esteso che va ben oltre la conoscenza e l'informazione. E' qualcosa di più concreto. Qualcosa che deve essere vissuto, cioè «sperimentato» e sperimentato bene. E abbiamo detto sensibilità cristiana; dando a quello stato d'animo una fisionomia potente e definitiva.

Non mi diffondo sull'utilità della S. Vincenzo per la ricerca e l'analisi delle «cause» del pauperismo, perché questa utilità è troppo evidente. Almeno le cause più comuni sono sempre rappresentate nelle famiglie che si visitano: non manca mai la famiglia numerosa in cui abbondano gli inetti gli incapaci, i bambini, e dove un solo membro, con uno stipendio ridicolo, dovrebbe mantenere gli altri; la famiglia del disoccupato; la famiglia del profugo; il vecchio rimasto solo a lottare con la pensione della Previdenza Sociale; le famiglie con un passato economico discreto od addirittura buono e poi precipitate; l'individuo reso improduttivo dalla malattia o dall'infortunio ed in eterna attesa della pensione d'invalidità; ecc.

Verso la sua soluzione.

Abbiamo dunque visto che la S. Vincenzo, nel problema del pauperismo, è fondamentale sorgente di studio. Mi chiedo ora se nei confronti del pauperismo sia opportuno puntare ad una soluzione: avevo prima espresso l'opinione che, di fronte alla potente «realtà» del problema che stiamo esaminando, sia utile e doveroso dubitare delle ipotesi e della facile teorizzazione Orbene, pensare veramente ad una soluzione del pauperismo (soluzione nel più completo significato della parola, che giunga ad annullare il problema) mi sembra significhi appunto penetrare nel campo di quelle pericolose ipotesi. Difatti non ammettiamo, né come uomini, né come cristiani, che una autorità statale assoluta s'incarichi di attuare un livellamento obbligatorio della ricchezza (a parte il fatto che questo livellamento non può essere permanente), e sappiamo che dal peccato di Adamo al Giudizio Universale l'uomo coi suoi difetti e le sue qualità, la sua precarietà fisica e morale, la buona e cattiva sorte, oscillerà continuamente fra il benessere e l'indigenza. Esisterà sempre il «povero» e

Dopo Viareggio: il contributo dei gruppi

A distanza di quasi due mesi possiamo ormai considerare il Congresso Nazionale Universitario con la sicurezza che le impressioni non sono dettate dagli echi immediati della atmosfera viareggina, necessariamente tesa come deve avvenire quando opinioni e forze diverse si trovano nel loro naturale luogo di confronto.

Della importanza eccezionale di questo IV Congresso eravamo tutti convinti, prima ancora che iniziasse.

Per l'UNURI come organizzazione, e per tutto il movimento democratico degli Organismi Rappresentativi Universitari, è questo il primo fondamentale obiettivo raggiunto: il fatto che dopo anni di silenzio i maggiori organi d'informazione, da quotidiani come il *Corriere della Sera*, la *Stampa* di Torino, il *Tempo* di Roma, ai più diffusi settimanali, come *La Settimana Incom*, *L'Europeo*, il *Mondo*, *Tempo* abbiano dedicato notevole spazio alle cronache e ai commenti sul nostro avvenimento, induce a sperare che sia finalmente finito il periodo oscuro in cui ignorati dagli anziani («gli anziani distratti» di Garosci) gli studenti universitari hanno fatto sorgere dalle rovine della guerra questi loro organismi locali e nazionali; organismi che per voler essere democratici e unitariamente rappresentativi sono stati di difficile e lenta costruzione, ma che proprio per questo hanno fatto gridare al miracolo qualche giornalista, nel vedere come in essi gli universitari avevano trovato il loro luogo di incontro naturale e pacifico contro le divisioni cui la vita quotidiana ci fa assistere.

Per poco che ci si addentra tuttavia nell'esame delle valutazioni che le diverse parti hanno espresso, a parte la inesattezza o la tendenziosità con cui a volte si è voluto giudicare e le polemiche conseguenti cui noi stessi non abbiamo potuto rimanere estranei, è proprio questo fenomeno della convivenza di tutte le formazioni, gli orientamenti, le tendenze degli universitari e soprattutto il rispettivo apporto che richiede ancora qualche cenno un po' più preciso.

Il Fronte universitario di azione nazionale.

Il congresso era nato sotto l'impressione dell'avanzata del gruppo del FUAN (Fronte universitario di azione nazionale: M.S.I.). Sembrava che le più giovani generazioni fossero orientate tutte verso l'estremismo di destra: così almeno avevano fatto temere le più recenti elezioni di Roma. Viareggio ha dissipato pienamente questo mito. Pur non potendosi negare che questa forza sia cresciuta, dal suo primo apparire, essa è ancora una esigua minoranza (da Perugia a Viareggio è passato dal 5% al 10% circa). Ciò che più interessa rilevare è che attraverso lo svolgimento del congresso il gruppo del FUAN ha mostrato di lasciar perdere per la strada molte vuote tesi polemiche e di poter capire e apprezzare lo sforzo di tutti per costruire un edificio comune. Giunti al congresso con velleità di battaglia a tutti i costi contro i «C. L. N. Universitari» (e all'inizio infatti queste velleità non hanno mancato di manifestarsi in tentativi di ostruzionismo e in toni smodati e insulsi), i giovani «nazionalisti» si sono accorti via via che non esisteva nessuna ragione di «revanche» nei confronti dei colleghi che hanno mostrato con fermezza e con serenità di respingere recisamente il loro metodo della violenza per affermare quello della civile e pacifica discussione democratica; ma che oltre a ciò non esisteva nessuna preconcetta faziosità e che in ragione del loro accettare il metodo comune si sarebbero ascoltate pure le loro tesi, in questo senso ci sembra che la direttiva dei colleghi del FUAN abbia subito benefici influssi dalla partecipazione al Congresso di Viareggio: da una opposizione oltranzista e pseudo-rivoluzionaria, per la verità di uno scarso valore intrinseco e di superficiale preparazione culturale, sembra si sia passati ad una posizione critica che ha accettato e scontato almeno il valore di essenza democratica degli Organismi Rappresentativi Universitari. In altri termini ci sembra che una volta scontato il loro esasperato e malinteso sentimento di nazionalità essi non potranno non contribuire a un ordinato lavoro di difesa e di valorizzazione dei valori dell'Università e della cultura che tutti noi sentiamo e abbiamo sempre sentito come prezioso patrimonio comune.

Il C. U. D. I.

L'atteggiamento e l'apporto dell'altra estrema, il CUDI (comunisti e fusionisti) è alquanto modificato dai precedenti congressi. Le loro tesi sono sempre inficiate dalle preoccupazioni di ordine ideologico tendenti a portare nell'Università un concetto di lotta classista fra studenti e autorità accademiche che non ha nessuna giustificazione istituzionale.

D'altra parte il loro obiettivo finale è sempre in relazione con la politica internazionale comunistiformista per cui non può più trovare una vasta rispondenza nella massa universitaria ora che il gioco è troppo scoperto e tutti hanno imparato l'asservimento della loro ideologia agli interessi e direttive di un partito e di una nazione straniera.

La loro entità è in lieve diminuzione (a Viareggio alquanto inferiore al 10%) e forse per questo il tono della loro polemica diretta si è alquanto smorzato. Al di fuori di queste pregiudiziali di indole politica e generale, sul piano puramente universitario, essi hanno riconfermato il loro atteggiamento di collaborazione critica quale onestamente avevano mantenuto nei primi anni di costruzione degli organismi democratici studenteschi; hanno dato notevole apporto di preparazione teorica e di una sensibilità viva per i pro-

blemi della cultura e della scuola in una visione senza dubbio progressista, che troppe volte però intende il progresso come rivolgimento verso fini particolari da loro preordinati. Mossi dalla preoccupazione di parte e dallo slogan dominante della unione fra tutti gli universitari, hanno finito col contribuire in ultima analisi al consolidamento e alla stabilizzazione dell'UNURI quale era nelle intenzioni della maggioranza.

I goliardi.

Il punto veramente più discusso dall'esterno è l'apporto del gruppo goliardico dell'UGI. Si sono voluti vedere in diverse parti significati e valori diversi di questo apporto. Per lunga consuetudine di rapporti e per assidua indagine e riflessione noi siamo di avviso che il valore e il significato essenziale della linea di questa corrente rimanga quello che è sempre stato. Essa ha manifestato alcune caratteristiche che le sono sempre state proprie: un sicuro orientamento per la democraticità del metodo; un appassionato amore per la libertà (anche se in qualche episodio di contorno tende a strappare in forme tanto esuberanti da divenire piuttosto folclore o licenza da travasarsi in remora per l'efficacia dei lavori); un radicato rispetto per le tradizioni di cultura delle nostre università e in definitiva un sovrano senso di indipendenza da limitazioni di qualunque genere che naturalmente si trova nei giovani: la soddisfazione di poter dire: non abbiamo chiesto niente a nessuno e a nessuno dobbiamo rendere conto. Proprio qui meglio si rivela, malgrado i tentativi di voler vedere a tutti i costi in questa corrente il corrispondente della terza forza politica, come nel mondo universitario non reggano preordinati schemi partitici.

I goliardi hanno riaffermato a Viareggio il loro convincimento che la formazione dei giovani deve avvenire nelle associazioni e che i partiti devono sapere attendere alla uscita dell'univer-

sità. Anche la qualifica di «laici» che si è voluto dare al gruppo dei goliardi, non sembra andare oltre quelle istanze di libertà e di indipendenza della vita e della cultura universitaria di cui si diceva più sopra e che trovano peraltro consenziente ogni spirito sollecito di questi valori. Non si vuole con ciò negare l'apporto dato alla corrente goliardica anche dai giovani organizzati di alcuni partiti: soprattutto i liberali e qualche socialdemocratico sono stati sino ad ora fra i leali e fattivi sostenitori della corrente goliardica dell'UNURI. Molto meno conclusiva è apparsa la posizione di certi repubblicani, particolarmente nella direzione: eterni soloni, impancati a dar lezione di ogni virtù a tutti, per i quali è buono solo ciò che pensano loro, e soprattutto ultimamente sempre più intolleranti delle opinioni altrui, e sempre più isterici nel loro catoneggiamento.

Non ci pare però, tra i goliardi, di dover ravvisare una intenzione più chiaramente anticlericale o anticattolica: se così fosse non riusciremmo a capacitarcene di una collaborazione che in più di due anni si è dimostrata convinta e serena. A Viareggio essi hanno continuato a portare quel contributo di ampio umanesimo, di vasta apertura per i valori della cultura e della civiltà nazionale, per le istanze essenziali della libertà e della democrazia, per una somma di motivi, infine, rivolti alla formazione di una umanità ricca e vivace del giovane universitario, che possono definire appunto la corrente goliardica come un vasto movimento di opinione che nell'Università trova la più propria e grande rispondenza, e fuori di essa non può sussistere: ma che ove si volesse ulteriormente qualificare si finirebbe con limitarlo sino al punto di annullarlo del tutto. E avendo coscienza di ciò, i responsabili di questo gruppo non potranno che mantenere questa linea e questa intonazione se vorranno conservare alla bandiera della goliardia quel fascino che le consente di fare una presa permanente su larghi strati dei giovani universitari.

Il gruppo di Intesa (FUCI, Congregazioni Mariane, DC) è stato, qualunque cabala si sia voluta fare, ancora una volta, il primo per numero e per serietà. Esso ha combattuto la sua battaglia con serena coscienza di portare su di sé una tradizione di servizio per l'Università e di fedeltà e di rispetto ai principi statutarî e programmatici degli organismi democratici studenteschi, e nel contempo il peso di corrispondere a una situazione politica generale, i cui riflessi non non si può impedire che si risentano nella vita studentesca. Nessun settarismo, nessun irrigidimento ideologico, nessun asservimento politico: è sempre aperta la sfida per chi, con fatti veri e documenti, non con vuote e retoriche parole, voglia dimostrare il contrario.

L'Intesa.

La discussione base si è svolta sulla relazione della presidenza cattolica, relazione che la giunta stessa aveva voluto che si tenesse su un tono cronistico per permettere il più ampio dibattito critico senza che questo fosse preventivamente indirizzato. Il gruppo di Intesa ha espresso la sua linea di ideale servizio per gli interessi universitari con tutta una grandissima serie di mozioni sulle varie materie discusse per commissioni. Luvoni sui principi che debbono ispirare l'assistenza; Tartaglioni, Finzi e altri sui vari mezzi per attuarla; Rubino e Montani sulla Assistenza Sanitaria Antitubercolare e sull'ASUI; e sugli studenti fuori sede; Pino Ricci e Celisti sullo sport; Cardarelli e Adonino sulle relazioni internazionali e sul CRUEI; Orsini e Cesa sulla stampa e sui problemi delle attività culturali; Consoli, Arfelli, Cini sui vari argomenti della riforma della scuola; Delladio sull'organizzazione dell'UNURI e i rapporti con le sedi, oltre numerose altre. Ha infine dato una chiara dimostrazione dell'impegno messo da tutti gli studenti cattolici in questa vita democratica universitaria rinnovando pressoché completamente i suoi uomini eletti, a far parte del consiglio nazionale.

Ha insomma guidato i lavori del congresso con una parola franca e meditata su tutte le questioni, con un atteggiamento di apertura verso tutti e senza preconcetto verso nessuno, con sollecita fedeltà per la tutela dei veri interessi degli studenti e della scuola universitaria, con la essenziale preoccupazione di una salda stabilità democratica, con lealtà particolare verso i corresponsabili del lavoro esecutivo.

Nel complesso, quindi, il congresso di Viareggio ha fatto notare un impegno di tutti i gruppi a voler mantenere la unione nazionale su quei principi di unità, di democraticità e di indipendenza che lo statuto di Perugia aveva codificato. La saldezza e l'efficienza riposano tutt'ora su una larga maggioranza costituita dai goliardi e dall'Intesa cattolica, e per entrambi la prima garanzia è il primo impegno è la tutela di ogni autentico interesse dello studente universitario e della scuola universitaria e l'affrancamento da qualunque tentativo di monopolizzazione della formazione del giovane universitario e di indirizzarla verso tendenze di parte.

Sisto Zecca

NOTIZIARIO

Casa internazionale per studiosi.

Dal 1° novembre scorso, la «Casa Internazionale per Studiosi» ha la sua sede a Palazzo Salvati, Piazza della Rovere n. 83, usufruendo dell'Organizzazione della Soc. «C.O.R.» (Casa dell'Ospitalità Romana). La C.O.R. infatti, che durante l'anno Santo ha dato prova della sua efficienza, ha provveduto e va provvedendo, alle trasformazioni necessarie per rendere la Villa dei Cardinali Salvati, la residenza più adatta e più gradevole per studenti e studiosi.

Le condizioni che in accordo con la «Casa Internazionale» il C.O.R. ha fissato sono le seguenti: 1) pensione completa con alloggio, tre pasti, servizio, tasse, ecc. L. 1.500, per persona per camera singola; 2) pensione come sopra in camera da due a quattro letti, L. 1.200, al giorno per persona.

I pasti sono composti come segue: I colazione: caffè, o tè, o cioccolata, con pane e burro e marmellata; II colazione: un farnaggio, pasta asciutta o riso o uova, ecc.; un piatto di carne, o pesce con due contorni; formaggi a scelta; frutta. Pranzo: minestra in brodo o asciutta o uova; un piatto di carne o pesce con tre contorni; frutta. Nei giorni festivi oltre la frutta viene servito anche il dolce.

Il Palazzo Salvati è dotato di magnifiche sale con tutti i conforti, nelle quali, a cura della «Casa Internazionale», saranno

tenute conferenze e concerti; è munito di apparecchio radio di televisione; nel parco è disponibile un campo di tennis.

Pubblichiamo volentieri, in quanto interessa universitari e laureati, questo comunicato che abbiamo chiesto alla C.O.R.

La «Casa Internazionale», si differenzia notevolmente dalle normali organizzazioni ospitaliere e riteniamo per questo opportuno che la sua esistenza venga largamente fatta conoscere.

Facciamo pure noto che per possibili riduzioni di prezzi, per gruppi di fucini e laureati di A. C. occorre prendere contatto con le rispettive Segreterie Centrali. A Palazzo Salvati continua la sua attività il Foyer di Pax Romana, che già conosce chi ha partecipato al pellegrinaggio di settembre. Il Foyer sta sempre più diventando punto di convergenza di universitari e laureati cattolici stranieri, in stretta collaborazione tra la Fuci e il Movimento Laureati di A. C.

Pellegrinaggio e settimana di studio in Inghilterra.

Per Pasqua ci sarà un pellegrinaggio a piedi al santuario della Madonna di Walsingham. Si partirà da Londra il 16 marzo per giungere il 25.

Sempre per Pasqua, a Worcester, si terrà una settimana di studio su «La filosofia moderna».

Dal 14 al 23 agosto poi a St. Edmund's College, Ware, Herts (vicino a Londra) verrà organizzata una «Scuola estiva internazionale».

Gli universitari cattolici inglesi, ci rivolgono nello spirito di Pax Romana, l'invito a partecipare a queste loro iniziative; essi desiderano che, anche, attraverso questi incontri, si venga a creare una maggiore unità tra tutti gli intellettuali cattolici di Pax Romana. Per chi volesse recarsi in Inghilterra, occorre rivolgersi al Segretario per i rapporti internazionali, Largo Cavalleggeri 33, Roma.

Con l'Istituto Catholique a Parigi.

L'Istituto Cattolico di Parigi, con sede nel vecchio convento del Carmine a Parigi ci invita per questa estate ai corsi per stranieri che si svolgono dal 2 al 28 luglio.

Il motivo centrale che informa è quello di iniziare lo trasferimento alla vita intellettuale francese, mostrando contemporaneamente l'influenza cattolica nei vari campi della cultura.

Si terranno corsi di Lingua Francese (anche per principianti) di Letteratura, Storia, Geografia, Filosofia, Storia dell'Arte, Religione, Problemi Sociali, Diritto, Educazione e Pedagogia, Musica Religiosa. Gli studenti saranno altresì accompagnati a visitare la capitale ed i dintorni. Per ogni informazione rivolgersi al Segretario per le relazioni internazionali, Largo Cavalleggeri, 33 - Roma.

RICERCA

Nuova serie di «Azione Fucina».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel. 55621).

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ROMOLO PIETROBELLI
Condirettore: CLAUDIO LEONARDI

Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria» V. Banchi Vecchi, 12 - Roma